

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

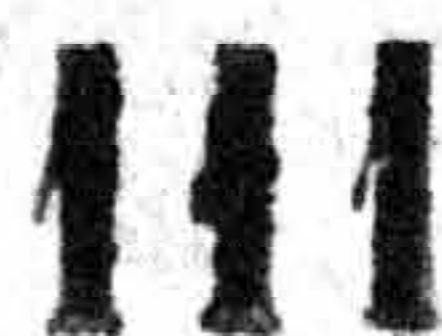
7075

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI



MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

Califfa
FAVOLA
BOScareccia
DI
FRANCESCO
PARTINI.

AL MOLTO ILLVSTRE
SIGNOR,
IL SIG. LODOVICO
BONVISI.

Con licentia de' Superiori.



IN VENETIA M.D.XCVII.

Appresso Fiorauante Prati.





RE

AL MOLTO ILL.

SIGNOR,

IL SIG. LODOVICO

BONVISI.



QUESTA Boscareccia primo parto de miei deboli studi, se ne uiene sotto l'honoratissimo nome di V.S. molto Illustre, alla publica vista, la quale se bene non corrisponde, à i gran meriti suoi, pur sendole stata da me, come in voto sacrata dal principio, che ne gli otij della villa incominciai à tesserla, & sapendo quanto cortesemente, al par delle maggiori gradisca le picciole cose, donatoli con grandezza di animo, hò voluto, che sia sua non potendo specialmente altro, che somma lode riportar de

A 2 miei

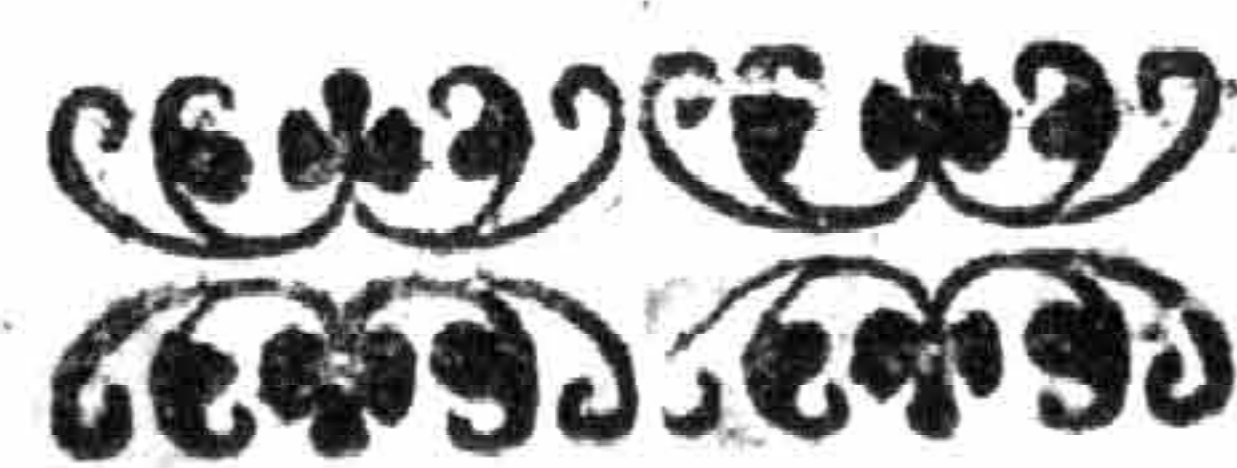
miei alti pensieri, con vna ferma speranza di vedere (da così forte scudo coperta) andarsene questa operetta sicura dalle mordaci lingue: Accetila dunque, & seco me stesso, che mi offro prontissimo ad ogni suo cenno, che Dio le conceda con il colmo di ogni contentezza longhissima vita.
Di Lucca alli 2. Agosto 1597.

Di V. S. molto Illustre

Servitore Affettionatiss.

Francesco Partini.

DEL
SIG. COSTANTINO
PROSPERI.



DI Giove, e di Calisto Arcade nacque
Ne la prouintia pria Pelasgia detta

Dal saggio Rè Pelasgo, che di detta
Pelasgia fù, poi detta Arcadia piacque.
Questa il Ladone, e l'Erimanto d'acque
Chiare, e lanse circonda, e fa d'herbetta,
E fiori il prato adorno, e la seluetta
Quale à gli Elisi il Ciel dar si compiaque.
Questa il Partini mostra in rara vista
Hoggi adorna di Ninfe, e di Pastori,
Semidei questi, e semidiue quelle.
E che Califfa poi gran maga mista
Trà lor col suo sapere, a i loro amori,
Porge il fauor d'arciporenti stelle.





Interlocutori.

DIANA fa il Prologo, in habito di cacciatrice.

LINDA.

CELSO.

DVRENO.

ERMINIA.

AMORE.

FVRIO.

FLORINO.

CALIFFA.

ARMILLA.

LIRINTO.

BARRO.

ECHO.

DVI SPIRITI.

La Scena si finge in Arcadia.

CHORO

CHORO.



*A gli antri nostri vscite
Semicapri, e Siluani, e quì
venete
E uoi de Boschi habitatrici
Dee
A madriad' e Napee*

*Quì veloci accorrete,
V forsi vedrete
Donne per ascoltarne belle tanto,
Che di uoi portan uanto.*



A 4 ATTO

P R O L O G O

D I A N A Sola.



V E S T O, che trà le chio-
me aurate forge
Segno di luce, e quest' arco
e faretra,
Et il leurier di Borea em-
lo al corso.

Scoprono à gli occhi vostri
Senza interprete quella,
Che i viandanti nè i notturni horrori
Dritti conduce al desiato hospitio,
E vi appresentan quella,
Che di virginea schiera hà cura, e scettro,
Amatrice di boschi,
Ai quadrupedi in festa
Figlia a Gione, e Latona, e suora à Febo:
Ma non ui scopron già la causa ond io
Hoggi quì mi conduco
V non mi u dde hà molto occhio uiuente,
E perch' io sò, che bramata alta ui inuoglia
Di saperla, arridendo à i desir uostri
Di compiacerui, e riuelarla intendo.
Di quel che à Thebe le gran mura cressè
La temeraria prole
Può de lo sdegno mio far piena fede,
Sdegno, che è ne gli Dei maggiore all hora,
Che hostinato uolere
Del misero mortal la colpa accresce.

Che

P R O L O G O.

5

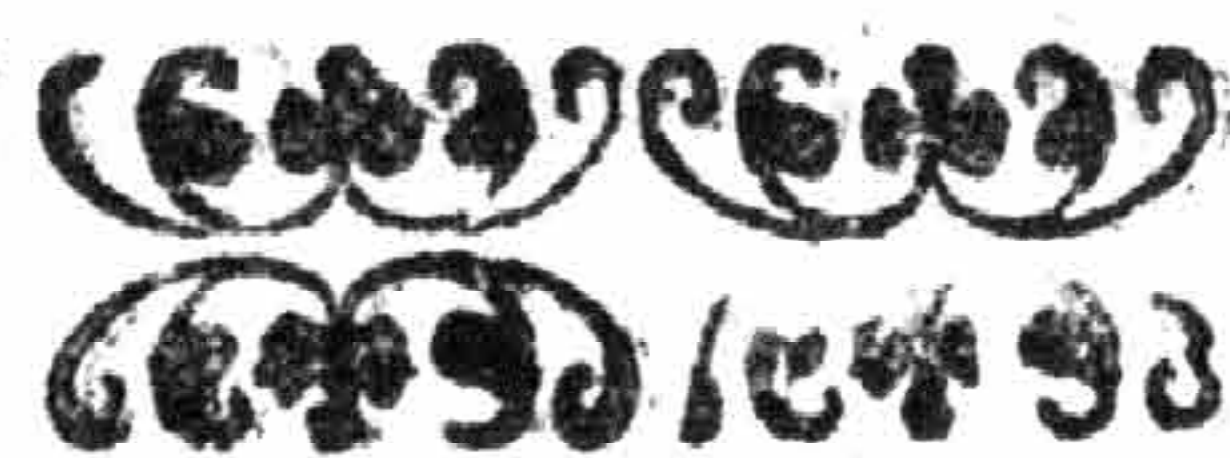
Che se ritratta hauesse
Dal disprezzo diuin la sozza bocca
Niobe infelice, l'ultima ruina
Veduta non hauria de i figli suoi;
E l'audace Atheone,
Se torto altroue il piede hauesse el'guardo
All'hor ch'in limpid'acque
Mi vide, e si compiacque
Di rimirar queste mie membra ignude;
E sca de i proprij can' stato non fora.
Quest'ira mia, questo mio giusto sdegno
Prouato hà Linda ancor, mètre, che il cielo,
E piena, e scema sette fiate scorsi.
Essa da i teneri anni
Di seguir casta il virginal mio Choro
A me stessa promise, à le promesse
Giuri aggiungendo, e poi da Amore accesa
Amò Lirinto, e gli diuenne moglie;
Et io perche non gisse
La schernitrice di schernirmi altera,
Con paure diuerse
Souente gli interruppi il sonno, e velli,
Che dal comesso error rimorsa spesso
Il suo fallo piangesse;
E questa notte pure
Con sogno dell'Historia imago vera
In lei voglia distai di rinuenire
Del sogno il sentimento: ond'essa inquieta
Per ciò, dispuose ritrouar CALIFFA,
Ministra di Giunone,
E nè la Magica arte esperta, e saggia.
Ed io, perch'habbia il fin l'intento mio

A 5

Sabillita

A T T O

Stabilita da me, fornito il corso
Solito, à l'apparire
Dè la nouella Aurora
Mentre dormiua à Califfa m'offerfì,
E del mio desiderio à pien l'instruffi
Cupida, che a i confin di morte giunta
Purghi in parte la Ninfa il suo peccato.
Sofferto anche hauerei, che morte fosse
Stata del suo fallir con degno premio.
Ma il rimēbrar quant habbia forza amore,
Fà, che pur mi contento d'impor fine,
Per questa strada à le miserie sue.
E chi non sà, che questo petto ancora
Nido di castità da uoi creduto
Amor ferì d'immedicabil piaga?
E che arrestando à mezza notte il corso
Scēdeuo in Larmio, à Endimione in braccio?
Benio lo sò (memoria infauista) e questo
Rende vindice cor pronto al perdono,
Ed è la causa onde quì tale scesi
D'Arco, e quadrella armata.
Voi del resto attendete il fin, mentr'io
Per l'istessa cagione hora mi celo
Di queste selue in più riposta parte,
Che già ueggo uenir quà LINDA, molto
Mutata nel sembiante.



ATTO

A T T O PRIMO⁶ SCENA PRIMA.



L I N D A Sola.

Q V E S T I antri, e questi hor-
rori
Già sì soauì, e cari,
E queste piaggie amene, e
queste piante
Soauissimo mio diletto, e gioia.
Cangiate in tedio, e noia abhorro, e schiuo,
E de l'amate ninfe.
Gratissime compagne
Il commercio dispregio, e d'ir' solinga
Per remoti sentier diletto prendo;
Ma che vuol dir, che il giorno ho tãto òdio
Me stessa? E perche sono
Tanto da quel di pria fatta diuersa?
Già di seguir le fere.
Prendea diletto, el' cantar à uicenda
Per premio riportarne era mia cura,
Et hor de i dolci canti in uece, il grido
Odo d'augei notturni, e quai souente
M'ingombran con il lor noioso metro,
L'orecchie, e mi conturba il latrar spesso.
Di non sò cane, ò lupo, che ululando

A 6 Sembra

A T T O

*Sembra sì dolga, sì lamenti, e plore.
 Questo da che proceda.
 Non sò, ma ben mi attrista, e mi sgomenta
 De la fè violata il graue eccesso,
 Fede, ch' à la gran Dea triforme diedì
 Da la mia fanciullezza di seguire
 Sin che la Parca di mia vita il filo
 Troncasse la sua casta compagna,
 Che poi la violai, quando per gli occhi
 Del gratioso mio Lirinto, Amore
 M'auentò al cor pungentissimo strale.
 Ah ben la prima Notte ch'io corcai
 Queste mie membra al nuouo sposo in seno
 Conobbi quanto sdegno
 Hauesse contro me Delia concetto,
 Che ben tre volte la face s'estinse;
 E del sacro Himeneo presente, in uese
 Interuenne à le Nozze
 Ogni larua, ogni strega,
 Che col uago notturno a l'aer bruno
 Si diporta, e trapassa.
 Ah, ch' al hor paurosa hebbi pur tema
 Di mal futuro, e tutta tremebonda
 Abaracciai stretto il mio Lirinto amato.
 Lirinto, che i tuoi baci
 Al hor feruidi più, che mai midiede;
 E con suoi cari modi, e dolci vezzi
 Mi acquetò, ne diporti
 Dè la gran Dea di Gnido
 Meco passando, sinche il Sol di nuouo
 Destò i bifolchi à le fatiche usate
 Senza tema, o spauento, e sette fiate*

Di

P R I M O.

7

*Dimostrato hà la luna il nuouo corno
 Nè l'amantato Ciel di stelle erranti
 Dal dì, che in preda al mio Lirinto venni,
 E sempre a queste luci
 Spauenteuole oggetto (ohime) s' offerse ;
 E di sogni, e fantasme hebbi paura ;
 Ma da trè giorni in quà (lassa) maggiore
 Diuenuto è il timor, che maggior cose
 Dimostrò il sonno à l'agitata mente,
 Onde spesso interrotto
 Il riposo, e la quiete,
 Con improuisa scossa
 Mandai piene d'horror le stride al Cielo,
 Et hora ond'è, che sì per tempo lascio
 Le infeste piume, e vagabonda scorro
 Per queste solitudini diserte?
 Al mio picciolo sonno auerso sogno
 Circa à la mezza notte
 Destommi, e del mio sorger fu cagione
 E fè, che per trouar Califfa maga
 Lasciassi con lo sposo il letto insieme :
 Califfa, che ha de Cieli, e de pianeti
 Perfetta conoscenza, e de gli augurij
 Interprete veridica conosce
 Degli augelli il volare, il canto, e'l moto
 Acciò mi scopra il vero, o con incanti
 (Ne quai Medea crudel uince d' assai)
 Faccia, ch'io del mio mal la causa intendi.
 Vado dunque, al mio gir dia'l sommo Giove
 Il bramato successo.*

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA II.



CEL SO, e DVRENO Pastori.



*I come alcun non hà Dure-
no amato ,
Che piu di te mi sia congiun-
to al mondo ,
E per vincol di sangue, e per
amore ;*

*Così non haue alcuno a cui scoprire
Mi gioui con più buona, e lieta fronte.
Gli intimi del mio cor secreti, e cure .
A te già palesai de primi amori
Con Arsilia gentile (anchor che breui)
I dolci auuenimenti, e da tè fui
Ne le buone fortune, e ne le auerse
Accompagnato sempre, e ne gli affanni.
Fidissimo consiglio amministrasti ,
E ne le liete cose
Del ben partecipasti, e fosti in somma
Di tutti i pensier miei ministro, e Duce,
Indi auien, che scopri ti hora vorrei
Nuouo occorsomi caso , che d'affanno
M'ingombra sì, che questa frale spoglia
Peso noioso, e graue, abhorro , e sprezzo.*

Dur.

P R I M O.

8

*Dur. Qual sia di tanto affanno la cagione
Amatissimo Celso non ti sia
Graue scoprirmi ; e perche il palesare
Altrui la doglia interna
Suol sminuir la doglia, e perch'io possa
Preuenir col consiglio, e con aiuto ,
E con la vita ancor se d'buopo sia .*

*Cel. I torti, e le repulse
De l'inconstante Armilla
Già palesi ti sono, e quanto, a scherno
Habbia preso i miei pianti, e le mie preci,
Portoli caldi sì, ch'hauriano il duro
Diamante liquefatto, e'l cor di Tigre
Reso addolcito, e molle, e non ti è ascosto,
Che per trarmi di speme al tutto fuore
Dicea, che al sacro Choro
Di Delia era congiunta, e che voleua
Vita casta menarne.*

*Dur. E con quai voci
Questo esprimea, l'istessa castidade
La giudicai souente.*

*Cel. O quanto bene ordina
A l'hor menzogne, e frodi, acciò, che Celso
Misero, & infelice i giorni, e l'hore
Con pena intollerabile spendesse.
Con la bocca l'infida
Casta, ma con la mente, e con il corpo
Sfacciata meretrice altrui si mostra
Io con questi occhi à quel Lirinto in braccio
La vidi, à quel Lirinto,
Che non hà molto à Linda si congiunse
Sposo infedele, ed empio :*

Eda

A T T O

E da le labbia sue furare i baci
Mirai meschino, e in rimirarlo fuore
Sentij trarmi del petto
Da duol souerchio il tormentato core.
E friuol diuenuto
Semiuiuo cadei sul freddo smalto.
(Fosse pur stata de miei giorni rei
La caduta finale)
Iui gran pezza stetti, e ritornato
Ne lo stato primier, s'offerse a gli occhi
Cosa più enorme. Intender ben mi puoi.

Dur. Celso, deh guarda, ch'eccessiuo Amore
Non ti habbia à questa uolta
Tolto il sano uedere
De gli occhi, e de la mente,
Che spesso huom, ch'ama à tai cose soggiace.
Vuoi dir di hauer ne le braccia a Lirinto
Vista giacere Armilla? il sol di notte
Prima risplenderà, la luna il giorno,
Che ciò mi creda; non per che lei stimi
Meglior de l'altre donne, che sò bene,
Che se l'huom soffre humil, mercè chiedēdo
Trahe qual si voglia honesta à cose indegne;
Mà di Lirinto ogni altra cosa i credo;
Egli ancor de le nozze non è fuori,
Che non son fette mesi, che congiunse
Sè con la bella Linda in matrimonio
E vuoi, ch'ad altra habbi sue voglie intēte?
Ciò non crederò mai.

Cel. Ohime tu ancor di dileggiarmi tenti,
Io con questi occhi gli hò veduti, credi
Forse che passion mia vista inganni?

Dur.

P R I M O.

9

Dur. Questo nò, che ben sò quanto sei saggio,
Ma perchè l troppo amor fa l'huom geloso.
E spesso gelosia gli appanna i lumi
Dubito, che veder parso ti sia
Cosa dal creder mio diuersa tanto.

Cel. Ne Celso ancora à mortal huom hauria
Creduto ciò; ma il testimon de proprij
Occhi troppo è verace. Io pur li uidi
Corcati insieme, e sentij dileggiare
Linda dal suo Lirinto, e me da Armilla.
Che più vuoi, ch'io ti dica? se nol credi
A me, lo crederai pure a te stesso,
Che mentre sparge il sol più caldo il raggio
Essi per consueto han di ridursi
Ne la valle del pino,
Iui se ti parrà venirme meco
A te, che uedrai tutto darai fede:
Però porgi consiglio, e a Celso credi,
Che mai teco parlando osò co'l vero
Mescer menzogne, e frodi.

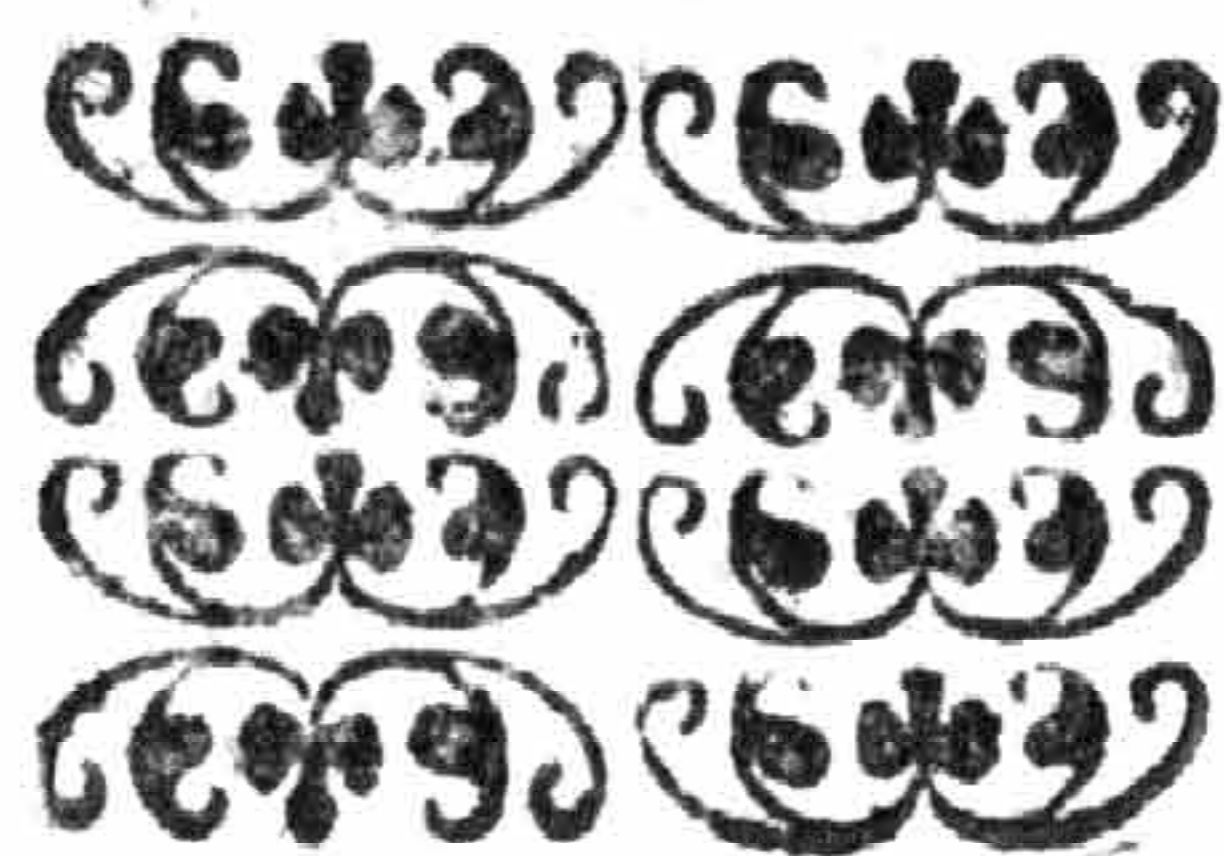
Dur. Queste son de le cose,
Che dà l'amor d'Erminia
Mi tengano lontano,
Nè ti marauigliar sè spesso forse
A le preghiere tue troppo ritroso
Mi ritrouasti, ma se vuoi seguire
Il mio consiglio, Linda trouerei,
E de l'infido suo Lirinto à pieno
Gli scoprirei gli inganni, e tradimenti,
E con modo il farei,
Ch'essa per sua parola obligo hauesse
Di compiacere a me di quello, in cui

Onta

ATTO PRIMO.

Onta gli fà il marito ; meco uieni
Fino à la mia capanna, iui del modo
Meglio t'informerò.

Cel. Doue à te piace
Andiam, che di seguire il tuo consiglio
Al tutto mi dispongo.



ATTO

10

ATTO PRIMO

SCENA III.

ERMINIA. Amore.



HI spietato Duren, Duren,
che al nome
Si ben conformi hai l'opre,
Poi, ch' in durezza auanzi
Ogni più dura selce, ogni metal
Durissimo Dureno (lo,
Sordissimo pastor, pastor ingrato.
Tu ferri a i miei lamenti, ed al mio pianto,
(Quasi serpe à l'incanto)
Le orecchie (crudo) e del mio mal ti gedi,
Nè senti di mia fiamma
Tu, sol picciola dramma; & io tutt' ardo
Dal dì, che in mezzo à pastoral corona,
Qual trà le Muse Apollo
Dolce cantar ti udij
Del Troiano pastor l'alta sentenza;
O soaue armonia, soati labbia
Ond vsciua il parlar presenza altera
Ti Re, non di pastore:
Passò per gli occhi al core
(Mirabil varco) all'hor sua bella imago,
Doue di propria man l'impresse Amore,
Ne per buono, o reo caso indi si parte.
Così viuesse nel suo petto Erminia
Quella, che mai conobbe per auanti,

Che

A T T O

*Che fosser dardi, o foco,
Ch' hora è fatta maestra
De li strali, e del foco.
Deh perche se trouasti,
Amor cortese a i tuoi comandi, preste
Le voglie, d' esca il core, e molle il petto
A ricettar le fiamme, e le saette
Non piagasti a l' incontro
Duren, sì, ch' à vicenda egli mi amasse?
Deh pietade habbi homai
Di me, che fatta al sol falda di neue
Mi liquefaccio, e struggo,
E de l aurea faretra il dardo prendi.
Quel ch' hà la tempre d Oro
E con esso ferisci, (Iote ne prego
Per quella sacra benda,
Che la vista ti appanna)
Del mio Duren l' adamantino seno:
Che se questo farai,
E se a le giuste mie domande arridi
Co' l Celeste fauore, arder prometto
Nel tuo sacrato tempio Arabi odori;
E trà questi Pastori
Essaltar sempre la tua gran potenza.
Siami dunque cortese
Di questo picciol don ch' à te sia lode
Vincer quel che ti abborre, e porre il giogo
A chi tua Deità (superbo) sprezza.
Am. Fida, e deuota ancella,
Per che si bene offerui del mio regno
L' inuiolabil legge
Prendi (e questo sia segno,*

Che

P R I M O . . . II

*Che mi fu il tuo seruir mai sempre grato)
Dal mio sinistro lato la faretra,
E di quelle quadrella,
Ch' entro ui son qual più ti piace eleggi,
Ch' io tigiuro, e prometto
Di passare a Duren con essa il petto.
Erm. Prendi Signore, e spetra
La saldiissima pietra del suo core,
E fa, che ne consumi eguale ardore.
Am Credi per certo, pria, che il sol tramonte,
Che a compiacerti haura sue uoglie pronte.
Tu soffri humile intanto, e tenta, e prega,
Che chi soffre tentando,
E seguita pregando
Qualunque duro cor contorce, e piega.
Erm. O clemente Signore
Come potrò già mai
Con questa incolta lingua, e rozzi accenti
Renderti gratia pare
Al fauor singolare?
No' l sò certo, no' l sò. Fia forse doue
Manca la pigra lingua il cor bastante;
Ma perche homai non vado
A cercare il crudele? a che piu bado?
Gir uoglio a ritrouarlo,
E col maggior affetto del mio core
Pregarlo, & ripregarlo; e poi ch' Amore
Con la sua propria bocca mi ha promesso,
Che debbo riportar di questa pugna
La vittoria, e la palma,
Più non vò trattenermi, che souente
Il molto indugio, prender virio suole.*

A T T O

ATTO PRIMO

SCENA III.



FURIO solo.



L Bestiame conduffi à la cà
panna
Al buiaccio hiersera
Pasciuto à gola, e nell'en-
trar, che fece
Dalla porta, contailo à cor-
no, à corno;

E trouato l'armento
Grosso, e minuto à conto
Serrai la mandra al consueto modo,
E ui chiusi Rondon, cane il più brauo,
Il meglio corritor, la meglio guardia,
Che sia in questo commune, e stamattina
Quando uolsi pararlo à la pastura
Trouai la porta accosta, e dubitando
Di qualche mal lo numerai di nuouo:
Puollo far Pane; una pecora mancò
Pregna, e uicina al tempo di figliar e
Ci ritrouai, e non posso inghiottire
Come fece il Ladron, sì che dal cane
Non fu sentito, e minuzzato à un tratto
O Furio poueraccio, ò meschin Furio.

Amman-

P R I M O.

12

Ammannisci le spalle, che stasera
Il cauallo de uecchi
Ti scuoterà la poluere da dosso.
Che se non la raccato, e sen' auede
Il giouine Lirinto
Con nodoso baston d'acero, o serbo
Mi troua le mezzine; Voglio andare
A spiarne per tutto, e s'io rinuengo,
E mi abbatto nel ladro, al certo, al certo
Lo uoglio accarezzar con questo legno:
Ma ecco à punto qua gente; è Florino
Paggio di quella Maga, e in sù le spalle
(Se non ho dato à tingere il uedere)
La pecorella mia belante porta
Oh, questa uolta non t'è riuscita,
Vien, uieni auanti, che ben sia venuto
Il ladroncel con la pecora mia.



ATTO

SCENA QUINTA.

FLORINO. & FVRIO.

M Al'anno il Ciel ti dia
Scostumato villano
Io ladröcel? ne mēti come un reo.

Fur. Sai pur che della gregge io sön guardiano
Del ricco Melibeo,
E quest' agna vi manca
Tu ne l'istessa mandra la furasti,
Negalo se tu puoi?

Flo. Nela furai, ne de la mandra tua
Vscita è mai questa' gna.
Sai pur che di Califfa paggio sono,
Guarda, che non ti cangi in pianta, ò selce,
Sè del falso m'imputi.

Fur. Quest' è l'orgoglio tuo, perche sei paggio
D'una sacerdotessa incantatrice
T'è lecito ogni cosa; o che ragione.
Sò ben, ch'altri, che tu non fece il furto,
Che hauendola con l'altre
Serrata nell' Ouile,
E sendo stata presa
Senza che il cane alcun romor facesse,
Et hauendo trouata
La porta aperta, e pur chiusa l'haueno,
E stata opra d'incanto, ma odi, ascolta;
O tu la posa, ò con questo bastone
Ti mando certo le ceruelle in bocca.

Flo. Ferma, ch'io veggio quà venia Califfa
Con essa la farai.

ATTO

13

ATTO PRIMO SCENA SESTA.

FLORINO. FVRIO. CALIFFA.

V ENISTE à tempo
Veneranda Madonna;
Questo villano con rustiche parole
M'imputa, che qst' agna gli furai,
Et io con pari modo le rispondo,
Che mente come reo; nostri litigij
Voi saggia diffinite.

Fur. Oh questa, è grande, mi strabilio; ancora
Vuoi farmi matto? Ho gli occhi meco, sai?
E non sono d'albagio;
In somma questa pecora, è la mia.
Donna, digratia ascolta, e s'hò ragione
Fammela, e sè non nò Quest' agna chiusa
Come l'altre, hier sera nè la Mandra,
E rondon vi serraì strangolatore
Di lupi, che sè muouere una frasca
Sente, subito abbaia, e nè fa segno,
Et hor hor, mentre per pascerlo spingo
Fuor de l'Ouile il branco; che mancass
Questa mi addetti, e à ricercarla corsi:
O buona sorte: questo tuo ragazzo
Al primo ritrouai con l'agna mia:
Pensati hor tu, che giuditio far debbo
Srimo, che tolta l'habbia, col tu aiuto,
Poi che sola puoi fare?

B

Ta

A T T O

*Tù, che ferrata porta andito dia,
È fatturare il can sì, ch'humil chinì
Il collo altrui, sì, ch'ammutisca, e taccia.*

*Cal. Caprar folle pensier t'ingombra il petto,
E che Florino mio
Faceffe il furto temerario credi?
Ben esser può, che mal faceffi il conto
De la gregge, che guardi;
Poi che quest'agna oltre la valle ombrosa
De Zinepli trouammo, entro a un cespuglio
Belante, e del suo star solinga, schiua.
Ed io, che tutto hieri Arcadia scorsi,
Per ritrouare aborto,
O' di pecora, ò vacca per che serua
Ai degni sacrificij di Giunone
Stimai questa mattina,
Che per sua maggior gloria
La sacra Dea me la mostrasse, & dissi
Al seruo mio: Prendi Florin quest'agna
Ed'al Tempio la porta,
Ch'io trouato il padrone
La pagherò sì come il giusto vuole,
Et è ben dritto amico,
Che al piacer nostro si preponghi quello
De sommi Dei, tù pazienza haurai,
E per mia parte dà questa moneta
Al tuo padrone, ilqual placherò io
Domani al tempio sè concetto haueffe
Odio centro di tè.*

*Fu. Così far puoi, ma non le dir ti prego
D'hauerla troua. Se ti chiede, come
Hauuta l'hai, ch'à forza la pigliasti*

Del

P R I M O. 14

*Del brāco le rispōdi, hai itose? Cal. Hò inteso.
Và dunque nè di mal' timor ti prenda:
Noi giam' Florino al tempio.*

Flo. Eccomi andiamo.

A T T O P R I M O
S C E N A V I I.

A R M I L L A S O L A.

QU AL più felice sorte
Il Ciel p̄fisse à Ninfa, ed à Pastore
Che s'agguagli à la mia?
O la madre d'Amore
A cui si liberal mostrossi mai
De le dolcezze sue, che mi pareggi?
Nè i mattutini albori
A mezz'ogiorno, e à sera, pur, ch'io il chieggio
Pur, ch'io dica lirinto al loco usato
Trouianci, lieto nè le braccia accoglie
Questo mio corpo à lui soauo peso,
E da questa mia bocca
Sugge il nettare di Gione
Che tal chiama il licor', ch'indi si trabe,
Et io da le sue labbia ambrosia libo,
Reiterando i baci, ò che felice
Stato il nostro saria. se morta linda
Potessi con legitimi Himenei
Quel goder, ch'hor' furtiuamente, i godo

B 2

Quan

A T T O

Quanto è pur ver, che mal corrispondenti
 Fa Amor nostri desiri? arde, e si strugge
 Celso ricco pastor per me; mi segue
 Più che cacciator lepre, io fuggo lui
 Più che da veltro damma
 Et amorosa fiamma.
 Non pur per lui mi incende, e d'arde il core;
 M'ad ghiaccio mi fa, m'impetra, e indura:
 Ad amar poi m'induce
 Huom, che se ben nè l'amar corrisponde,
 (Merce de la potente arte, che appresi
 Da la saggia Tirenia,
 Che nuoua Circe in selce, in fera, e in fonte
 Cangiò souente i ritrosetti amanti;)
 Nondimeno, è d'altrui, che s'auien mai
 Ch'a l'orecchie di Linda sua consorte
 Giunghino i nostri amori (ohime) per tutta
 Arcadia scoprirassi, & io del volgo
 Fauola diuerro, ch'ogn'uno à dito
 Mi mostrerà, qual meretrice infame;
 Ma sia ciò, ch'Amor vuol, che doue Amore
 Non si conosce errore,
 Non restarò però, mentre il Sol scalda
 Più, ch'in altr' hora, a la gran madre il fondo
 Di gire, oue diè forse
 Attendermi Lirinto, e di portarmi
 Iui d'un faggio à l'ombra,
 E al mormorio soaue
 Del rio, che già gran pezza, e secretario
 Fido de nostri Amori,
 Fin che dà gli alti monti
 Caschin l'ombre maggiori.

CHORO

CHORO.



Del gratiofo viso
 Vn girar d'occhio, vn riso,
 E una grata parola
 A i semplicetti amanti
 La libertà soauemente inuola;
 M'ad le fatture oscene, e gli empi incanti.
 Legan sì le lor voglie,
 Ch'indi soffrono ogn'hor tormenti, e doglie.



B 3 ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.



LIRINTO SOLO.



AMOR, sei forse tu? si crudo,
e fero
Esser non puote Amor, che al
proprio male
Volontario mi spinga; O chi se Amore
Non è? qualche infernal Megera forse?
Esser altri non puol, che al letto casto
Mi tolga, e doni à dishonesta donna.
Che manca à la pudica moglie mia?
Non è d' Armilla già punto men bella,
E pur la sprezzo, e fuggo.
Hà pur la coma d'or, la fronte altera,
Negro lo sguardo, vermiglie le gotte
Le labbia di purissimo Cinabro,
Trà cui sè parla, o ride
Scorgonsi perle elette Orientali
E pure à lei mi inuolo, e seguo Armilla,
Chi causa, e dunque, che in tal fallo incorro?
Nol sò (miser) nol sò; ben raffrenare
Queste mie ingorde voglie
Hò tentato souente,
Ma l'hò tentato in uano.

Per-

SECONDO. 16

Perche qual calamita il ferro tira,
Me tira Armilla, e frena
Le voglie mie, tenendo ambe le chiauì
Dime, sì che voler ciò, che vorrei
Nò posso. Ah ch'opra fù d'herba, ò d'incàto,
Ch' à te mi tolse Linda, e sà che spesso
(Lasciati i nostri honesti abbracciamenti)
Mi trouo in seno à la sciuetta Ninfa.
Ma, che parli Lirinto?
Torna Lirinto in te, ch' Armilla, è bella
Ti ama, e semplice Amor, non herba, ò incàto
Tua fece lei, te di lei seruo fece,
E se ben ti ama Linda, amar ti deue,
Che ciò vuol ei, ch' à le nozze, e presente
Santissimo Himineo;
Ma sè Armillati adora, ciò comanda
Amor, che il tutto vince, e chi ad Amore
Vnqua resister puote?
Gione cede ad Amor, Febo Amor segue
Amor Marte piagò, Pan nostro Iddio
Per Siringa arse d'amoroso foco,
Et in fin cede à questo alato Dio
Tutto il Ciel, tutto il mar tutta la terra
E noi potremo
Al sommo suo valor far resistenza?
Nò nò, cediam', cediamo:
Ma s'io non erro, ecco la moglie mia.
Nasconder questo Zanio mi conuiene,
Perche di ciò, che passa
Frà Armilla, e me auedere
Si potria forsi, che cagion saria
Di quel, che dee fuggir saggio Pastore.

B 4 ATTO

ATTO SECONDO

SCENA II.

LINDA. LIRINTO.

LOLLE è spiar del Ciel gli alti
secreti,
E tentar ciò ch'altrui prescriua
il Cielo

Misera Linda. A ritrouar son gira
Califfa incantatrice, ed holla attesa
Gran pezza per saper de le fantasme,
E sogni, che mi attristano
Qualche interpretatione, e l'hò pregata.
Per le Celesti Deità, e per tutti
Gli empj Numi d'Auerno à compiacere
A le giuste domande, e trarmi fuore
Di questo auiluppato labirinto
In cui mi trouo (meschinella) inuolta.
Essa per satisfarmi
Succinta, e scalza, a l'Oriente il volto
Girò tre fiate, e con la verga impresse
Circular forma in terra, e postouì entro
Il nudo piede à noi parole ignote
Mormorò (o marauiglia:) A quel suo dire
A quel muto bisbiglio,
Tremò gran spatio del terren vicino,
E con densa caligine di horrore
Piena il luogo ingombrò, nè più vedere
Potei la saggia donna, e di spauento

B 5 Ri-

SECONDO. 17

Ripiena in terra, (à la terra simile
Fatta) cadei, nè fin ch'io fui da lei
In vita richiamata, indi risorsi.

Lir. Presupposto mi hauea di non scoprirmi.
E solamente udire il suo parlare;
Ma nol consente una certa pietade,
Ch'entro al mio cor causata han sue parole.
Linda? Linda mia cara?

Lin. O' il mio dolce Lirinto
Ti felicitì il Ciel; Doue à quest' hora,
Che si Feboriscalda
Questo nostro Hemispero
Volgi le piante? a la diletta moglie:
Non lo celar ti prego.

Lir. A ricercar di tè venia, ben mio;
Che non ti hauendo à mattutini albori
Suegliandomi trouata in queste braccia
Vn affanno crudel mi oppresse il core,
E se, che di trouarti io mi disposi,
Che segue quì, doue hò pur conosciuto
Esser i sogni, e le fantasme causa,
Che di casa partisti.

Lin. Carissimo Lirinto,
Son già trè notti, che queste mie luci
Non prendono riposo, e ben lo sai.
Tu che spesso raccogli
Trà le tue labbia i miei sospiri ardenti,
E con l'amate gate il pianto asciughi,
E di ciò causa son larue, e apparenze,
Che si han del ver sembianza,
Che le stimo verissime; Odi quello,
Che circa meza notte mi si offerse

B 5 Nell

Nel sonno; Mi pareva di possedere
 Mansueto coniglio
 Bianco sì, che toglieua al latte il vanto,
 E grato à me più, che la propria vita
 Del qual molto inuaghita
 S'era ninfa inhumana,
 Che per tormelo opraua ingegno, ed arte,
 Di che non mi accorgendo
 Del coniglio tenea non molta cura,
 E lo lasciaua gire,
 In questa parte, e in quella,
 Senz'hauer tema, ch'altri mel togliesse,
 Ond'essa, l'occasion veduta, tese
 Lacciuoli, e reti tante,
 Ch'al fin lo prese, e ricercandolo io
 Poscia, ne lo trouando
 Da doglia vinta, à volontaria morte,
 Correua frettolosa; e già mostrata
 S'era à la vista mia pallida, essangue,
 Et in lugubre manto inuolta, quando
 Gridando mi destai.

Lir. Ben io sentiuo

Quel grido tuo; ma di (se pace il Cielo.
 Ti conceda, e riposo,) che ti disse
 Califfa? e come interpretato hà il sogno
 All'hor che ti tornò da morte in vita?

Lin Disse, che hauean gli conuocati spiriti
 Dettoli che legati erano inguisa
 Da magiche parole,
 Che à le domande sue
 Non potean dar risposta, ma che prima,
 Che il Sole à l'Occidente

Sin

Sia gionto sì saprà palese, e chiaro,
 Che voglino inferire
 Questi horridi portenti,
 E che da questo dì, fin che reciso
 Atropos' habbia di mia vita il filo
 Più non mi fian moleste
 Ombre, larue, portenti, sogni, e gridi.
 Lir. Dunque diam' gratie à Giove, e Giuno, per
 Che in questo giorno suo festiuo, i pianti
 Terminati, e i sospiri hauran principio
 L'allegrezza, e i contenti Andianne intanto
 Vita di questo core à la capanna
 Doue stà Melibeo mio padre, e tuo
 Suocero, con Siluestra
 Mia madre ad aspettarti.
 Lin. Andiamo amato sposo, oue ti aggrada.



ATTO SECONDO

SCENA III.

ARMILLA SOLA.

NON posso immaginarmi
Qual cagione ritardi
Lirinto amico mio sì che nò vèghi:
Al' hora usata al consueto luogo.

Vola, non pur camina
A l'amorose lotte, e à questa fiata
Si restio lo ritrouo; il Ciel permetta,
Che non sian di mestiero
Gli scongiuri, e gli incanti,
Che s'io ci hò à metter mano
Senz'ale hauer lo farò gire à vo'o.
Ben trarre à se potrà magico carme,
Carme, che fin ne le lor tombe desta
L'ossa sepolte, e li dà voce, e moto
Incauto giouinetto
Arso ne l'amor mio di fiamma ardente:
Ma il Zanio suo là di veder m'è auiso:
Esso è per certo. Veder voglio quello,
Che dentro ui è, del pane, cacio, e pera
Molli castagne, e vino
Ci trouo; E vi sono anche i nastri, ch'egli
Di portar mi promesse. Non sò inuero
Immaginarmi perche in questa scepe
L'abbia nascosto, è forza, ch'egli hauesse
Per venirmi a trouar, preso il camino,
E che

SECONDO. 19

E che per qualche inaspettato euento
Di qui lasciarlo sia stato costretto.

ATTO SECONDO

SCENA IIII.

BARRO. ARMILLA.

FORSI sarà voler di Rabuino,
Che monel di martino, ò cerragiuochi
Questo veloce.

Arm. Chi sarà costui?

Bar. Spiga, buon specchio, à Simon vuoi dollare
Quella foglia, ch'hai in Cerra?

Arm. Che spiga, o specchio parli:

A qual Simon? che foglia, o cera dici?

Bar. Quella foglia, quella.

Arm. Questo Zanio vuoi dir?

Bar. Sì, sì, quel Zaino

Vuolmi donare?

Arm. S'io te l'vò donare?

Bar. Darmelo sì?

Arm. Credo di nò, che caro

L'hò di mia vita al paro.

Bar. Canzona dà intoppare il fusto ci hai?

Arm. Che canzone? che fusto da intoppare?

Di cantar non hò brama

Ne fusti, oue intoppar qui veggio intorno.

Bar. Se da morfezar hai lì dentro, i dico?

Arm. La discretion teco operar conuiene,

E in-

Intender per amicchi: mi domandi

Sè da mangiar quì dentro hò cosa alcuna.

Bar. Ah, Ah, questo chiedo io: pur m'intèdesti.

Arm. Pane, e cacio ho quì dentro

Pera, e castagne, e vi è del vino ancora.

Bar. Questo è il bisogno di monello à punto,

Che di morfa si muor: di dar mi vuoi

Il Zaino con la robba che ci è dentro.

Arm. Perche vuoi, ch'io tel dia? debbo il mio dare

Ad huom nō conosciuto, ad' huom straniero?

Pazza sarei.

Bar. Se il Zaino mi darai

Refondo l'arta di dollare un cerchio

D'argume à te di virtù singolare.

Arm. Io per me non t'intendo, Gir men voglio

Restati in pace amico.

Bar. Rebecca il contrapunto, odimi ninfà.

S'io non la coglio adesso son spedito.

Arm. Che vuoi? dè presto pregori.

Bar. Un anello

D'argento ti vò dar, se mi dai il Zaino,

Che più di mille Zaini l'haurai caro

Per le molte virtù, che sono in lui.

Arm. Lascia, ch'io veda questo anel che dici?

Bar. Eccolo, à me il donò del padre mio.

Un carnosò amoreuole, e mi disse

Prendi, e questo in memoria di tuo Zio

Tieni, & habbilo caro, che virtude

Hà tale in sè, che mentre in dito l'hài

Tosto conoscerai.

Chi ti hà ingannato, ò chi ingannar ti pens.

Arm. Perche, sè hà tal virtù per te nol serbi

Senza

Senza offerirlo altrui?

Bar. Perche la morfa

Caccia dal ramigoso il broin spesso

Di quello ch'io canzono hai il dritto?

Arm. O' dritto

O torto, il tuo parlare non intendo.

Bar. Rispondo, che l'anello

Dar io ti voglio del tuo Zaino in vece

Perche contiene in sè da morfezare,

Che (ben sai) suol scacciare

Insofferente e fame

Del bosco spesso il Lupo. Haurò più caro

Hor io cotesto Zaino, ch'un milione

D'anelli; Hora m'intendi?

Arm. Se ver fosse,

Ch'hauesse tal virtude

Saria tuo il Zaino, mio fora l'anello.

Bar. La fede mia ti dò, che vale assai

Più di quel ch'io ti dico.

Arm. Dunque conoscerò chi d'ingannarmi

Haurà pensiero?

Bar. Lo conoscerai.

Arm. Eccoti il Zaino, ma cauarne prima

I nastri voglio; hor prendi.

Bar. Ecco l'anello,

Da me vuoi altro?

Arm. Nò,

Bar. Mi raccomando.

E' ben, ch'io compri il porco.

Arm. Buona ventura i Cieli

M'hanno anteposta questo giorno, poi

Che non mi ingannerà nessun, che prima

Io non lo scopra; ma quà vien Lirinto
Con passi frettolosi; Il bel venuto
Sia il mio Lirinto amato.

ATTO SECONDO

SCENA V.

LIRINTO. ARMILLA.

Arriva la ben trouata
Armilla dolce, e grata.
Ar. Prendon da tuoi belli occhi
Queste luci il veder caro Lirinto,
E senza lor mia vita
Riman orba, e smarrita
Qual ti ritenne dunque
Cagione auersa da me lunge tanto?
Lir. Armilla, vno specchio, oue rimiro
In vn tutte raccolte
De l'alma mia tua ancella
Quelle virtù, che in lei già fur cosparte,
Onde perciò ne resta inutil peso
Questo corpo souente,
Frettoloso il piè mosso
Per venir doue le più nobil parti
Di me facean soggiorno: Io dico, doue
Tu mi attendevi, ma rattenne il corso
Linda mia moglie, che tornando a casa
M'incontrò quiui, e fù ventura mia,
Che pria, ch'ella il vedesse il Zaino ascoso
Nel

Nel qual per ricrearci alcuna cosa
Traheuo, e i nastri à te promessi ancora,
Quali s'essa vedea, de nostri amori
Si accorgea tosto, poi che già per lei
Mentre erauamo Amanti
Da certi nauiganti li comprai,
A i quai diedi per essi in pagamento
Vn can, che già due mesi partorito
Hauea Licisca, e li fù Rondon padre,
Che se lui, o la madre
Simiglia miglior mai Corsica diede,
Onde pur à noi venne il genitore.
Arm. Ben io trouato hò il Zaino, & ecco i nastri
I quai s'gno mi dier, che à me veniui,
E giudicai, che repentino caso
T'hauesse rattenuto, e al ver' m'appuosi;
Ma che tu mi perdoni
Ben da te bramo; poi ch'ad vn straniero
Il Zaino diedi, & egli in ricompensa
Vn pretioso anel donommi il quale
Assai molto più vale
Per la virtù, che si ritroua in lui.
Lir. Ch'io ti perdoni chiedi? ohime, non vedi
Che gran torto mi fai? Se la mia vita
E tua (come pur è) se le mie voglie
Freni à tuo senno; ond'è che perdon chiedi
Se disposto hai del tuo? Così sù meglio,
Che se la moglie mia sen fosse accorta;
Ma che virtude hà in se l'anel che dici?
Mostramela, se vuoi.
Arm. Conoscer posso
L'anello hauendo in dito,

Chi

Chi m'hà ingannato, o d'ingannar mi pensi,
Eccolo, oh, pur d'argento era poc'anzi,
Et hor di ferro parmi.

Lir. A qualche barro (Armilla) il Zaino piacque,
E come già da un certo ladroncello
Gabbato fui tū ancor gabbata fusti.

Arm. Effer questo poiria, ma di (ti prego)
Come ingannato fusti?

Lir. Al vitto necessarie alcune cose
Forza di proueder, mi trasse doue
Sogliam portar i pargoletti figli
Di pecore, e di capre, e meco hauea
Per vendere un capretto, ed uno agnello.
Quando, che à pena entro à le porte entrata
De l'insidiosa terra

Mi si sofferse un, ch' à la sembianza altera
Huomo d'alto valor lo giudicai.

Qual di comprar bramoso
Il capretto, e l'agnello astuto finse.

E l'uno, e l'altro prese
Con certi gesti suoi, con certe note

Da me più non intese, mi condusse
(Dicendo di volermi ben pagare)

Ad una casa, e mi disse à la porta
Aspettami pastor, che la monetta

Del capretto, e agnello hora ti porto,
E via ne andò, d' ambo fremendo il dorso.

Arm. Più non douette poi tornare.

Lir. Intendi.

Aspettai buona pezza, e alfin non vidi
Altri, che un, di statura à quel simile,
Che via portò mia robba, e de li stessi

Habiti

Habiti accinto, ma guercio da un occhio
Zoppo da un piede, e hauea nel viso un segno,
Ilqual ciò, ch'io volessi mi richiese
Gliel dissi, e egli d'ira acceso, via
Con parole cattive, e peggio fatti
Scacciommi. Ritornato à casa poi
Senza quello portar, perch'ero gito
Doglioso al padre mio tal fatto espusi.

Arm. O come d'ira, e sdegno
Arder doueua à l' hora
Il vecchio Melibeo.

Lir. Anzi il contrario fece,
Che si rise di me, rise del modo
Col qual si ben mi hauea furato il barro
Il capretto, e l'agnello, e dimostrommi,
Che il guercio, e lo stroppiato,
Che gridato mi haueua era il ladrone.

Arm. O quanta astutia in huomo hoggi si troua
Costui tanto fè à me: parlaua in guisa,
Che per amichi sol sue voci intesi,
E con darmi sua fede
Seppe dir così ben, che mi ci colse.

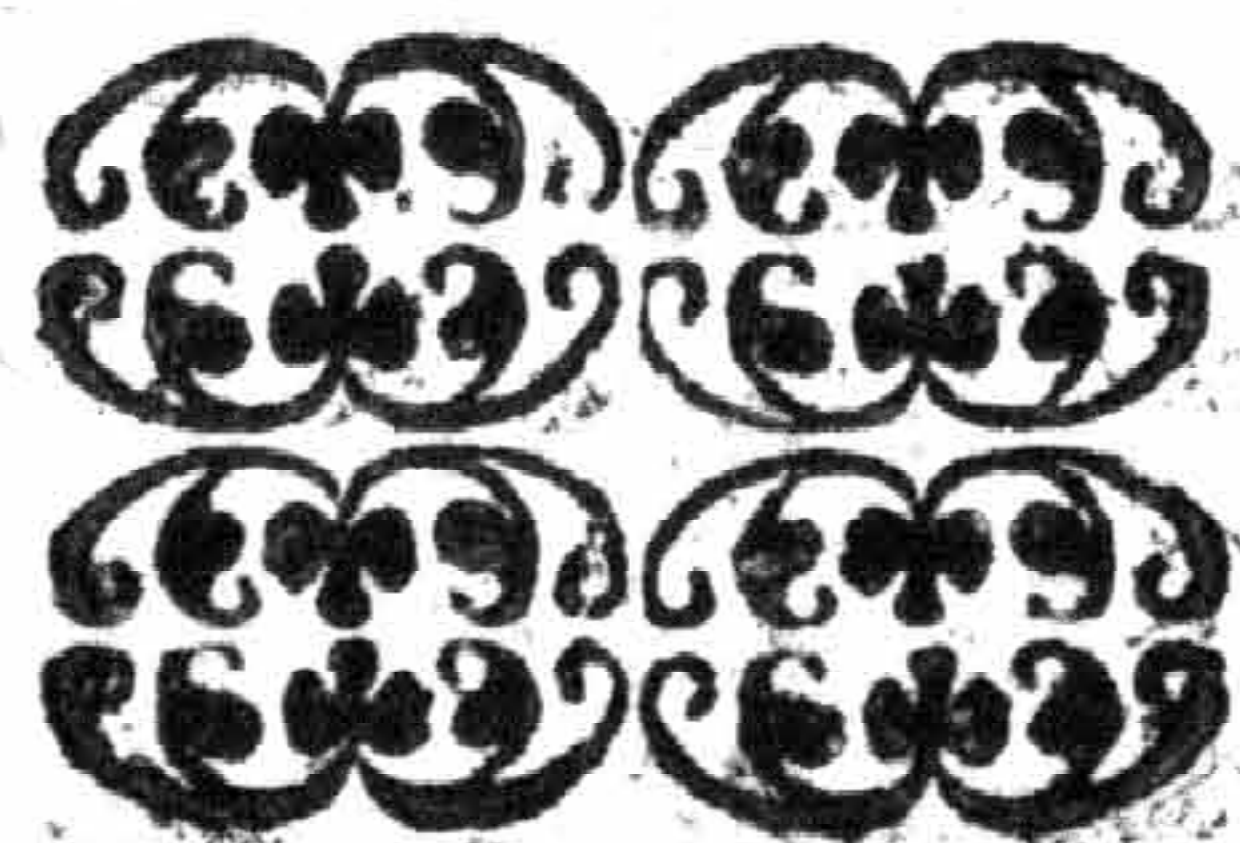
Lir. Un'altra volta dimmi
La virtù, ch'ei ti disse hauer l'anello.

Arm. Quando questo hauerai
Nel dito disse, chi ti haura ingannato,
O penserà ingannarti saperai.

Lir. O grande huomo da ben, non ti dolere
Armilla mia, che pur t'hà detto il vero.
Prendi l'anello: hora conosci pure
Chi ti hà ingannato, lui, che te lo diede
Effer l'ingannator ti accorgi, e sempre,
Che

ATTO SECONDO

*Che in dito l'hauerai ti sarà noto ,
 Chi penserà ingannarti , che fian questi ,
 Che , come lupo al gregge
 A fera cacciatore ,
 E al pesce pescator pensano sempre
 Aguati far, tender lacciuoli, e reti
 Onde possin rubbare hor questo, hor quello .
 Arm. Conosco esser il ver quanto mi dici ;
 Ma se ti è in piacimento
 Seguiam per le fresche orme di costui ,
 Che forsi il troueremo .
 Lir. Come ti piace .*



CHORO.

CHORO.²³



*A S S O' la prisca etade
 Età bella de l'oro
 E passaro con lei
 Il giusto, e l'honestade ;
 Seguiro indi i misfatti iniqui, e rei ,
 Egli incesti , e rapine amate foro
 Dal misero mortale ,
 Ch'ogni tema d'honor pose in non cale ;
 Ma tù dal sommo Ciel Giove benigno
 Da noi rimuoui ogni pensier maligno .*



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.



CELSO SOLO.



FORTUNATO Corebo
Al quale hanno concesso i
Cieli amici
Figliuol sì saggio, e di vir-
tude ornato
Come è Duren; Duren, che

ne le lotte

Peritissimo mastro
Toglie à Darete, i già douuti honori,
E trà questi pastori
De la felice Arcadia il primo luogo
Tiene in vibrare il dardo,
Egli d'assalir pardo
Orso, Lupo, ò Leon punto pauenta:
E del rinolto dente
Di Cinghial furioso nulla teme,
Anzi i attende, e con spiede, ò tridente
Lo fiede, e atterra, e di ciò fanno fede
Gli spauentosi teschi,
Che de la sua capanna ornan la porta.
Egli in lanciare il palo,
E tirare al bersaglio

Lo

ATTO TERZO.

Le quadrella con l'arco, e con la fromba
I sassi non ritroua che il pareggi.
Ma nel corso? Atalanea s' à tuoi giorni
Fosse stato Durenò
In van tentato hauresti
Di porli auanti il piede, e trarlo à morte,
Ne salti i capri agguaglia, e ne le rime
Accordate col suon de la sampogna
Chi li può gire al paro?
Quel cherende il dì chiaro
Sol può contender seco; ma felice,
Anzi pur felicissimo Durenò,
Ch oltre à tante virtudi
Và dà i lacci d' Amor libero, e sciolto,
E de sospiri, e pianti
Dè forsennati amanti
Prende diletto, e gioco, & amministra
Souente à gli infelici
Per qualche rio pensier dogliosi, e mesti
Fidissimi consigli. Poco di anzi
Dentro al Tugurio suo mostrommi il modo
Onde gli inganni del marito à Linda
Discopri, e compiaciuto da lei uenghi
Di quello in che il marito le fa torto
(Consiglio sè ben reo, decente almeno
Contro persona ingrata.) Eccola à punto.
Cupido hora il tuo foco,
Adopra, e infiamma lei, che à miei desiri
S'accosti, e non ritiri,
Snoda la lingua mia
Si che à renderla vagli amica, e pia.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA II.

CELSO. LINDA.



LINDA, ti salui Gioue, e doni
pace,
E la Ciprigna Dea sempre conserui
La tua rara beltade;

Lin. E Pan Dio de pastor mantenghi illeso
Da fascinoso sguardo,
E dà i voraci lupi il gregge tuo.

Cel. Doue sì frettoloso
Ne vai, se il dimandar non t'è molesto,
Perche quì meco non soggiorni alquanto,
Che di cose importanti hò da parlarti?

Lin. Vado à cercar Lirinto mio marito,
Che poco dianzi dal Tugurio nostro
Fecce partita, e doue gito sia
Inuestigar vorria.

Cel. Ferma, deh ferma il passo, & odi quello,
Che mi occorre da dirti; e dapoì forse
Doue lo trouerai ti sarò scorta.

Lin. Son contenta d'udirte, ma con patto,
Che dou esso si troia mi conduchi.

Cel. Dimmi (lecito s'ami il parlar teco
A confidenza) sè pastore hauesse
Ninfa de le più nobili, e più belle,
Che miri il Sol trà quanto sca'da, e vede,
E non contento de gli honesti, e santi

Abbrac-

T E R Z O.

25

Abbracciamenti suoi si desse in preda
Ad illecito amore, a nuoua amata
Conueneuol non fora,
Che la sprezzata ninfa, sprezzatrice
Diuenisse, e più mailieto lo sguardo
Verso l'ingrato suo pastor volgesse?

Lin Ben mi domandi questo?

A ninfa amante, non amata fansi
Queste proposte, ch'io, ch'amata sono
Di reciproco amor dal mio Lirinto
Erronico giuditio in ciò farei.

Cel Son de le donne spesso
Gli improvvisi consigli utili, e buoni,
Perciò questa domanda hora ti faccio,
El tuo parere in questo caso attendo.

Lin Misurando la colpa del pastore
Con l'amor de la ninfa, ciò, ch'io sento
Dirò.

Cel. Tanto mi basta.

Lin. Che la Ninfa
Solo il disprezzator, sprezzasse; parmi
Picciola pena, inferiore al fallo.

Cel. Buon, ma qual fora par castigo al merto?

Lin. Che la ninfa d'eguale
Moneta lo pagasse, e à nuouo amante
Si desse in preda.

Cel. Ma se simil fatto
A te Linda occorresse,
Che il Ciel non lo permetta; uolgeresti
A tal dishonestà l'animo casto?

Lin. Folle comparatione, è questa tua
Il costante, e fedel marito mio

C

Asso.

*Assomigliare à disleale amante?
Tropo libero sei, tropp'oltre passi
A i termin di ragione:
Ma se ciò mi accadesse
(Ilche tanto sarà possibil mai
Quanto, che mortal occhio
Numeri ad una, ad una
Del Ciel le stelle, e d Ocean le arene)
La santa honestà mia sprezzata peggio
Farei, credemi Celso.*

Cel. Eh non faresti poi tal fallo Linda.

*Lin. Si farei certo, e peggio (se peggiore
Del perder l'honestà fallo si troua.)*

*Cel. Hor dammi Amore aita; Dunque s'io
Ti facessi veder Lirinto in braccio
Ad altra ninfa, e con scambieuol modo,
E dare, e torre i baci, liberale
Ver me ti mostreresti del tuo Amore?
Ciò non crederò già, che pazzia fora
Credere, ch'un'impossibile esser possa.*

*Lin. Se pazzia stimi creder, ch'esser possa
Vna cosa impossibile
Ben farei pazza à creder di Lirinto
Quanto mi narri.*

*Cel. Io non ti dico adesso,
Che sia Lirinto disleale, ò che ami
Altra lasciandote, ma di parlare
E' questo un certo modo, e senza qualche
Cagion qui non ritenni
Il tuo veloce passo. Dimmi dunque
Se ciò ti dimostrassi, grata, e pin
Ver me ti mostreresti?*

Lin.

Lin. Si per certo.

Cel. Lo giureresti.

Lin. Il giurerò.

Cel. Nol credo.

Lin. Odimi, io non sò fare

Tante parole Celso ben ti giuro

Per i sacrati numi,

Ch'hanno entro a questi boschi occulta stanza

Che s'io vedessi ad altra Ninfa in braccio

Il mio Lirinto, ti sarei cortese

De l'amor mio; vuoi più da me pastore?

Cel. Altro non chieggio; ah disleal Lirinto,

Che al tanto disleal, quanto se' amato

Da la tua Linda a la tua Linda sei,

Io con questi occhi, ah uista amara, & acra

Ne le braccia d'Armilla oltre la valle

Del pin veduto l'hò giacerfi se torre

Da la sua bocca i baci, & anche hò inteso

Con queste orecchie d'ileggiar da lei

Me, che l'amai già di mia vita al par

Te da Lirinto ancor biasmare udij,

E pur in altro tempo

Le tue virtù, la tua bellezza estolse.

Lin. Questo hai veduto tu?

Cel. Sì, se fia il Cielo

Sempre benigno a voti, e preghi miei.

Lin. Perche ti sprezza, e fugge Armilla, forsi

Questo gli appuoni, ma ch'io il creda in vano

Lo pensi, e stimi.

Cel. A' questi occhi ancor io

Non lo credeua a pena,

E com'huom', che dal sonno

C 2

51

Si desta, e per ueder spedito, e chiaro
L'aer d'intorno, i lumi forbe, e terge
Stesi la mano à la pur troppo chiara
Mia vista, e fede al fine a gli occhi diedì.

Lin. Ah Celso forse imaginato ti hai,
(Folle imagination) che Linda sia
Cannuccia frale, ò mobil foglia, al vento
De le paro' e tue de le tue ciancie,
Ma se pria non uedrò con queste luci
Quel, di che imputi il mio leal Lirinto
Compagno tu t'inganni.

Cel. E se uedrai con le tue luci quanto
Ti ho detto, che dirai?

Lin. Volgerò in odio
L'amore, e sprezzarò Lirinto, e Celso
Gratissimo mi sia.

Cel. Hor se tu ti rammenti
Promesso ti hò condurti, oue Lirinto
Si ritroua.

Lin. Gli è ver, dunque mi guida
Dou'ei soggiorna.

Cel. Oue l'amata in seno
Grata l'accoglie hor ti conduco, andiamo:
Ma fermati, ecco il drudo, e per la mano
La uaga amica sua seco ne mena,
Nascondiamoci qui dietro,
Doue i discorsi lor potremo udire.



A T T O T E R Z O

S C E N A III.

ARMILLA,] CELSO,]
e LIRINTO.] e LINDA,] in disparte.

Ar.  V ben uentura nostra,
Che arriuati a q'l triuio ritrouāmo,
Chine mostrò la via, che fatta ha-
Il ladroncello. (ueua

Lir. Mā non fù minor sorte,
Che in nostra compagnia venendo Ergasto,
El' valoroso, Elpin, di doppio aiuto.
Ci furono cortesi;
Essi col ritenerlo, e il lor cane
Con dimostrarne oue nascosto s'era.

Ar. Ma se più tardi à seguirarlo i piedi
Erano, ò mio Lirinto, in uan tentano
Ricuiperare il Zaino,
Esaria stato certo à questa fiata
Senza Cerere, e Bacco fredda Venere.

Lir. Dici il vero pur troppo.
Dolce, e cara mia uita.

Cel. Odi non sei più tū Linda sua vita,
Hā Lirinto altra uita, e dolce, e cara.

Lin. Ohime son desta? ohime.

Lir. Ma che si tarda
Perche non giamo al luogo de piaceri?

Cel. Al luogo de piaceri; hor questo, è il segno,
Qui mira il parlar lor, questo, è il lor fine;

Ancor sei certa Linda?

Lin. Taci, taci.

*Arm. Andiam cor mio, ch'ogni hora un lustro
parmi.*

Di ritrouarmi teco.

La ue con somma gioia i frutti coglio.

Tanto grati al mio gusto, Così Gioue.

Auentasse dal Cel' fulmini tanti

Quanti ne vide flegra, & annullasse

Con la morte di Linda tua mogliera.

I timori, e i sospetti, che il mio core

Percuoton con tal forza, che souente

Giudico ad Etna il mio p'tto simile

L'oue in fucina ardente

Tempera il fabro al tonante Motore

I folgori mortali.

Lin. Ah infame ninfa:

Come la morte mia l'iniqua brama?

Lir. Andiamo, andiam', ch'intanto

Il Ciel prouederà d'aiuto forsi.

Lin. O' porfido, ò sleal: seguir gli voglio

E veder.

Cel. Non di gratia ferma prego.

Bisogna in queste cose esser discreta.

E con arte, e prudenza prouedere

A' quanto, è di mestiero; mà se vuoi

Ancor maggior certezza, e se non basta

La fede ch'à l'orecchie prestar deuì

Prendiam per queste selue il calle angusto.

Ch'à la valle del Pin conduce doue

Potrai meglio a la vista prestar fede.

Lin. Andiam senza dimora.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA III.

*DVREN solo sonando, e cantando
i primi sei versi.*



*HI seguitando Amor lieto esser
credesi*

E' pazzo bē, che sol' duolo, e mestitia

Ministrar a suoi serui ogni dì vede-

Sè al primo aspetto ti mostra lettitia

Fuggi il mentito riso, e non g'i credere,

Ch'è ripien di finzione, e di malitia.

Torna à sonare alquanto.

Poi seguita parlando.

Non mi sò immaginar qual pensier stimoli

L'huom', che del tutto in libertà trouandose

Corra à legami, e a ceppi volontario.

Ben io felice son, che uado libero

Da queste cure, e sol riuolgo l'animo

A dolci operationi, a pensier lepidi.

Quando riueste Primavera gli alberi

Di frondi, e Filomena, e Progne riedono

In praticel, che di fior' odoriferi

Di ben mille color smaltato vedesi

D'un faggio assiso a l'ombra, ouer d'un Pla-

Intesso ferti, e questa come adornone. (tano)

E così coronato la mia fistola

Suono cantando, e d'ogn intorno corrono

Per vdirmi i Pastori, e in qualche cortice

Le canzonette mie con ferro incidono.

C 4. E spesso.

A T T O

E spesso al suon di chitarriglia, o cithara
 Traggo Pastori, e ninfe a danzar auidi
 Doue dal sole amico gelsoguardati
 Quiui l'amata, el uago lieti menano
 Carola non men grata, che gusteuole,
 Ne mai stanchi si vedono
 Fin ch'io nō pongo al sonar qualche termine
 Son questi iniui trastulli, a spasso trouami
 Trà schiera di pastori innumerabile,
 E con essi in lanciare il palo prouomi:
 Nel tirare al bersaglio, a salti, e a correre
 Hò superato spesso il destro Florimo,
 E riportato di vittoria il premio.
 Quando vien poscia l'Estate e biondeggiano
 Per i campi le biade all'hora il tritico
 Con la falce recido, e solo curomi
 D'imitar la formica empiendo i Zaccuti
 Di grano, faue, di scandella, e segale
 Per non hauerne nè l'inuerno inopia
 E quando il Sol la vè rugge, e fa strepito
 Il celeste Leone arriua, vadomi
 A passar l'hore in qualche fiume, e bagnomi
 Con molto gusto in quel per qualche spatio
 Onde uscito il giouenco negro spingoui,
 Che alzando fuor dè l'acque il capo ruminà,
 E de le fresche linfe gode, e giubila
 Me ne ritorno poi, che uedo saturo
 Il grosso armento, e le lanute pecore
 Lieto sonando a l'humil mio tugurio
 Doue le secche paglie insieme accumulo,
 Perche sian cibo al gregge, quando coprono
 I ghiacci l'herbe, e non trouo, oue pascerlo
 Nè

T E R Z O.

29

Nè l'Autunno a cerciar le Tina pongomi
 Le botte appresto, e a coglier l'uue adattomi
 Che mature le premo, è il mosto trattone
 Sopra di nuouo al uoto guscio gettolo
 Fin che purgato sia; ne uasi pongolo
 Dopoi, che chiaro lo ritrouo, e beuessi
 Dopò il secondo, il terzo anno odorifero,
 E per il molto tempo fatto balsamo
 Coglio poi le castagne, e li riconero
 Sù le conteste canne, el'foco tengoui
 Acceso sotto fin che secche frangole,
 E fra queste fariche, spasso prendomi
 Alcune uolte a gli augelletti semplici
 Tendendo mille aguatti, e mille insidie
 Con archetti, lacciuoli, reti, e panie.
 Segue oltre a ciò le fere, e l'horme inuestigo
 De l'insidiosa uolpe, e intana cogliola
 Spesso, e cò figli pargoletti prendola.
 Altri piaceri piglio, che trapassoli
 Sotto silentio, ma quando s'imbiancono
 I monti, e da le piante a terra caggiono
 Le secche fronde, in che lauori impiegomi?
 Giungo a l'aratro il Bue, le zappe, e uomeri
 Adopro, i campi fendo, e il gran semino;
 Coglio le oline, poto uiti, e legole
 Per poterne a suo tempo il frutto mietere.
 Tornato a casa poi la sera trouoci
 Di pastori, e di ninfe un lieto circolo,
 Che il mio ritorno con gran gioia attendono
 Fia loro raccolto a la mia fistola
 La bocca pongo, essi a uicenda cantano
 De loro amori, e le catene, e i uincoli

ATTO TERZO.

Chiamano dolci lacci. ò sciocchi, ò semplici.
Io mi rido di loro, e gusto prendomi
Dè le lor passion, ma tal hor porgoli
Fidi consigli, e in guiderdon mi recano
Serti, zaini, fiscelle, nappi, e bacoli;
Pur questo giorno diedi a Celsol ordine,
E gli mostrai come scoprir l'insidie
Doueſſe a Linda del marito, e in premio
Riportarne il suo amore, ò miserissimo
Non giouaro i miei auſi, al hor, che libero
Era dà l'amoroso viſco, hor dolgaſi
Se gli è ſucceſſo mal di ſe med. ſimo;
Ma che più tardo a dare al canto initio?



ATTO

ATTO TERZO^{3o} SCENA V.

ERMINIA. DURENO.

Er.  Il pur lo ritrouai, Come sen-
passa
L'hor felicemente? ah se in-
gombraſſe
Quella cura il ſuo cor, che il mio conſuma
Non ſpenderebbe il tempo
Dolcemente ſonando

Dur. La ſemplicità Erminia amarmi ſimula
E per tirarmi a le ſue voglie inſipida
Con ſue folle ragion mi ſegue, e ſtimula.

Erm. Ah ingrato diſcortefe, ecco i ſuoi vanti;
O' Dureno Duren, non puoi vantarti,
Che Erminia ſinga amarti. Ben conſeſſo
Di parerti noioſa, poi che tale
Il tuo gelato cor mi ti dipinge.

Dur. Il lupo, è ne la fauola, che cerchi
Ninfa? che cerchi? ancor ſatia non ſei
D'infaſtidirmi?

Erm. E perche vita mia
Tanto il mio dir ti offende, e ti perturbà?
Che colpa ho ſ'ad amarti. Amor mi ſpinſe?
Incolpa lui, che troppo violente
Vibrò l'aurato ſtrale, a queſto core,
Al hor che lo ſplendore
Del tuo aſpetto gentil,
E l'armonia del canto

C 6

A T T O

Si offerse à gli occhi, & ingobbrò le orecchie.

Dur. Vattene, uanne uia firena infida,

Che tal uoglio chiamarte,

Poi che allettarmi tenti

Con i soauì accenti, ma t'inganni,

Che homai mi son li frodi femminili

Più note assai, che il dittamo à la Cerna

Qual hor ferita à sua salute, è intenta.

Erm. Deh lume di questi occhi,

Cibo di questo core,

Son ferita ancor io

Di piaga sì profonda,

Che sè più tardi a darli medicina

Tu, che medico sei, che puoi curarla

A morte condurrammi. Vuoi tu ch'io

Dentro ritenghi il fuoco,

Che tenta a forza mia mostrarsi fuore:

Nasconder non si può fiamma crescente,

Se più non posso ritener l'ardore

Entro del petto, non uoi, ch'io lo scopra,

E à te, che puoi col batter d'occhio solo,

Con la breue parola,

E con il grato riso anco smorzarlo?

Deh (se benign' il Ciel sempre ti fia)

Lascia tanta durezza, e dammi aita.

Dur. Mostrami questa piaga, e questo foco,

Che trouandosi in me la medicina

D'aiutar ti prometto.

Erm. Il fuoco Duren mio, ch'accende Amore,

Con la sua face entro a gli humani petti

Non come il natural si mostra (ah lassa)

Ben mille maniere appar di fuore,

E tu

T E R Z O. 31

E tu se non di marmo haueffi il core

O men duro, ò più molle

Conosciuto hauereffi,

(Qual hor inquieta abbandonaua il letto

Correndo senza hauer alcun riguardo

A la santa honestà, la uè soletto

Ne matutini albori

A l'humil gregge tuo mungui il latte)

Da i cocenti sospiri,

Dal parlar interrotto, e mesto uolto

Lo stato, in cui si ritrouaua Erminia.

Dur. Vuoi tu dir, ch'à quei tempi

Che ancor fanciulli a diportarci insieme

Ne giuamo soletti

Mi amassi? Eh come folle hora uaneggi,

E come sarei pazzo a darti fede.

Erm. Al hor sì quando insieme

Tendeamo insidie a i semplicetti augelli,

Col uisco del tuo canto, e con la rete

Dè l'aurata tua chioma Amore auinse

Me incauta, e sproueduta, & è già un lustro

Fornito, che per te languisco, e moro.

Dur. Deh vè prego a far credere

Queste fauole tue, queste menzogne

A pastor più di mè semplice, e sciocco.

Erm. Ah, che quanto sei bello,

Quanto di virtù adorno,

Tanto sei crudo, micidiale, e fero;

Ma sè tu ben prouassi la potenza

Del gran figlio di Venere mia Dea

Non tanto altero, e sprezzator ne andresti,

Anzi humil sopporresti il collo al giogo.

Dur.

Dur. Qual potenza può mai
 Ritrouarsi in fanciullo ignudo, e cieco?
Erm. Potenza tal, che spesso al sommo Giove
 Fè abbandonar il Cielo,
 A Pluto i regni Stigij, à Nettun l'acque
 Per habitar la terra.
Dur. Bellezza, non Amore in terra trasse
 L'arcipotente Giove,
 Facendo à Pluto abandonar l'inferno,
 Et à Nettun l'humido salso nido.
Erm. Dureno, Amore in bella treccia spesso
 Soggiorna, e intorno à vaga fronte scherza
 Fà dimora in negr' occhi, e in liete ciglia,
 Frà rosse labbia si nasconde, e cela
 Souente in bianco seno,
 Doue attendendo al uarco
 Fiede quegli à cui piacerò
 Treccia, fronte, occhi, ciglia, labbia, e seno.
Dur. Questo confesso, non ferirà dunque
 Dureno, a cui si sono
 Queste parti noiose, e dispiacenti.
Erm. Hora più mi confermo
 In quella oppenion, che hò sempre hauuta
 Dite Duren, che le fatezze mie
 Non ti andassero à l'occhio, e pur non sono
 (Sè il translucido fonte
 Mi dice il uer qual hor entro ui miro
 Questo mio uolto) così brutta, ch'io
 Debbi esser dispreggiata. Ah crudo almeno
 Se per beltà non merto esser amata,
 La fedeltà, e l'amor, che in me conosci
 Mouer ti douerebbono ad amar mi.

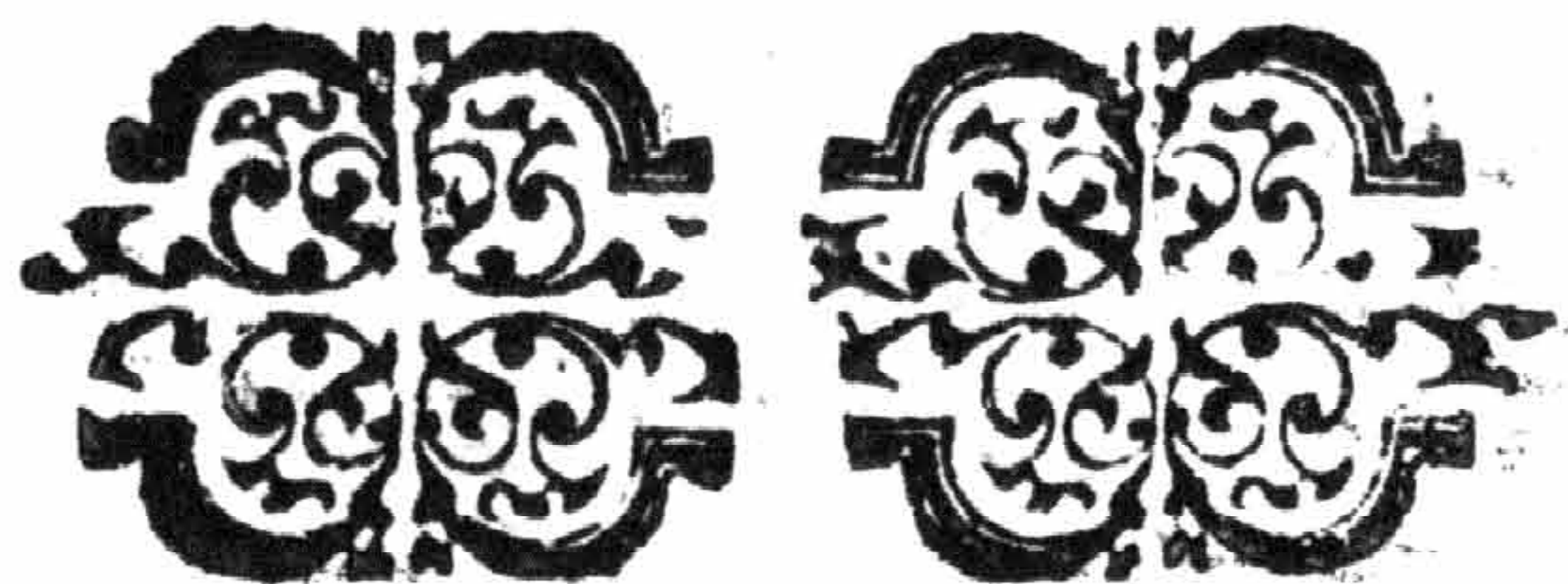
Dur.

Dur. Hor sù cessa ti prego, cessa homar
 Erminia, e d'altro parla, se tu vuoi
 Farmi hoggi cosa grata.
Erm. E di che parlar debbo? non ti accorgi,
 Ch'altro, che te non bramano i miei sensi?
Dur. Non curo, che mi bramino, che i miei
 Fuggono te più, che dal Bugno l'ape
 A l'hor, che sotto ui si accende il foco.
Erm. Ah crudele.
Dur. Ah sciocchetta.
Erm. O più inhumano
 Di qual si uolia fera.
Dur. O più noiosa,
 Che di Luglio cicala.
Erm. Dì pur, perche ti adoro
 Noiosa sono, ah sconoscente, e ingrato.
Dur. Perche ti fuggo sono,
 Ingrato, e sconoscente; hor uanne, Io voglio
 Sempre fuggirti, e dispreggiarti, sciocca,
 E colomba più tosto
 Partorirà il Serpente,
 Tigre madre sarà d'Agnello, ch'io
 Ti ami Erminia, vè dunque, e rogli in tutto
 Da te del posseder mi ogni speranza.
Erm. Sarai cagion, ch'a uolontaria morte
 Nandrò crudele, e con laccio, o coltello
 Di questa uita troncherò lo stame.
Dur. Fà ciò, che più ti aggrada,
 Poco mi curo di tua uita, o morte.
Erm. Ah perfido villano,
 Come uia se ne fugge?

Sè

ATTO TERZO.

*Sè Amore istesso non mi hauesse dato
Più, che certa speranza
Di felice successo, mi darei
Con le mie proprie man la morte; Pure
Voglio sperare, e perche ad vn sol colpo
Non cade alpestra quercia, voglio andare
Al mio tugurio, e ritornar dopoi
A ricercar l'inespugnabil rocca
E darle nuouo assalto.*



CHORO

CHORO.



*EGGE antica, è d' Amor,
ch' amato amando
Sia l'huomo, e di sua fe-
de
Habbia degna mercede;
Però ninfa gentile
Prosequi lieta il cominciato stile
Che seguitando haurai
Dà l'amato pastor quanto vorrai.*



ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.



FURIO SOLO.



ANCO mal che il basto-
ne

Hoggi solo ha seruito à soste-
nere

Il vecchio Melibee

La doue mi credea, ch'esse

donesse

A furio graue sferza.

E se ha da dire il vero

Per fin che la moneta, che mi diede

Califfa maga al giouine Lirinto

Non hebbi numerata, le mie spalle

Mi parvero impastate di formiche,

E mi fecer temer di rio successo;

Pur ita è ben la cosa

Fuor d'ogni mia credenza,

Che se ben si turbò Lirinto prima

(Perche infin la speranza era del gregge

La grand' agna;) quando gli hebbe poi

Numerati i denari,

E dè la maga l'ambasciata esposta,

Rasserenò la corucciata faccia,

E del

ATTO QVARTO. 34

E del tugurio uscendo,

M'impuose, ch'io tenessi buona cura

Per l'auenir del gregge:

Hor me ne vado in fretta à ritrouarlo.

Perche Radicchio bifolco, che à guardia

Stà de l'armento nel Parthenio monte

Ne hà fatto intender, che nel mezzo giorno

Il bestame ferrò dentro la Mandra

Per tema, ch'ebbe de voraci lupi,

Che nel hore più calde hanno ululando

Per quei paschi aggirato. Piaccia al Cielo,

Che presto io lo ritroui, acciò che possa

Al rinchiuso Radicchio dare aita

Ond'ei senza timor spinger di nuouo.

Gli armenti possa à l'usata pastura.



ATTO

SCENA SECONDA

CELSO. LINDA.

MEGLIO, è stato così Linda
mia cara,

Che se vinta, dà l'ira
Ti fossi discoperta, perche in fine,

Che fatto haresti? inerme donna solo
Può con la lingua il suo valor mostrare.

Lin. Ah non dir, ch'è l'iniqua haurai co' denti

Staccato il naso di sul viso, e tratta

Da la nemica fronte à crine, à crine

L'odiata chioma.

Cel. Tu ti inganni Linda,

Gh' haueria raffrenato il tuo furore

Lirinto, & impedito il far vendetta

Di quella, che cotanto offesa t'haue.

Lin. Ad esso ancora à pelo, à pelo haurai

Quella barba pelata, e con le dita

Quegli occhi tratti haurai, che già saette

Dolci mi furo, hor velenosi strali.

Cel. Gli huomini Linda, huomini sono, e poco

Può donna ad huom far resistenza, è dunque

Meglio, che tempo, e luogo preso, facci

Con maturo consiglio

Quella vendetta dè la rea, che merta.

Io con la propria uita

Ti darò sempre aita,

E l sangue spargerò mentre conuenghi

Per te, riuolgi dunque

Quell

Q V A R T O.

35

Quell' amor, ch'è l'ingrato

Tuo Lirinto portauì, à me, che ti amo

Al par de la mia uita, e rasserena

La mesta faccia, ne temer, che Celso

Di cosa, che le chiedi auaro sia,

Sai pur che ricco al par son di Lirinto,

E che per questa costa, & altri monti

Mille pecore mie sen vanno errando.

Sai pur quanto abondante

Di latte, e cacio io sia, però disgombra

Ogni affanno dal cor; solo, ch'io prenda

Il possesso di te mi basta, e poi

Lascia la cura à me, che nastri haurai

Belli assai più di quei, che già fur tuoi,

Ch' hora d' Armilla sono, e quei coturni

Aurati, & il monile

Di finissime perle

Nel profondo del mar da me pescate,

E per lei conseruato fino ad hoggi

Tuo sarà, saran tuoi dui bianchi Capri,

Che tranno ancor da gli uberi materni

I primi nutrimenti, a i quai natura

Di quattro corna armò l' altera fronte,

Fia per finirla tuo ciò, che uorrai

Mentre mi offerui la promessa, fatta

Con giuramento. Hor dunque il tempo prèdi,

Et il comodo luogo eleggi, doue

Ci possiam diportar talhora insieme.

Lin. Passato questo giorno

Del qual poco ui resta

Tua sarà di mattino, ò uoi di sera

Il luogo eleggi tu.

Cel.

Cel. Lo ſpeco, doue
 Habitò già gran tempo
 Il vecchio Alfeſibeo
 Parmi luogo opportuno
 Se coſi piace a te.

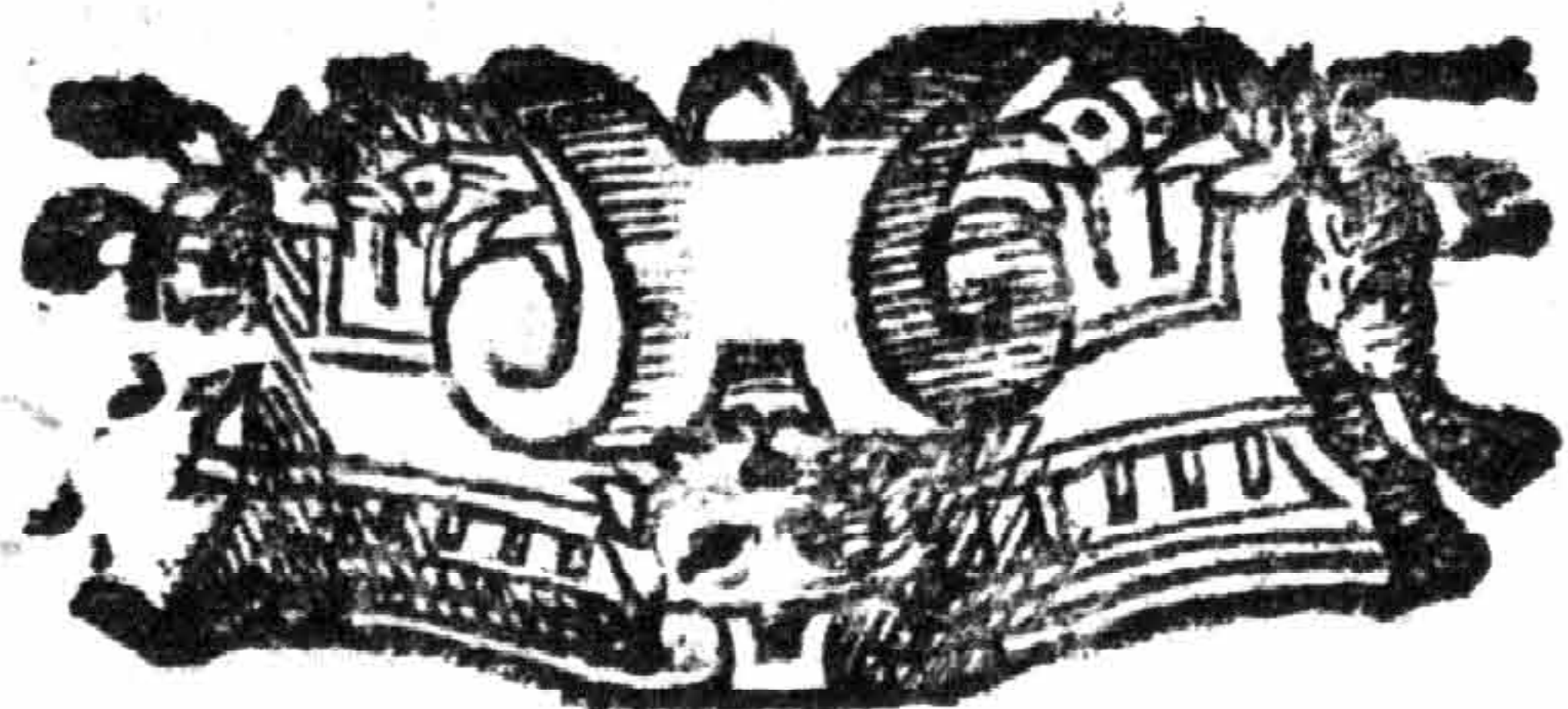
Lin. Parmi affai buono,
 Và dunque tu, doue t'aggrada, ch'io
 Sino a caſa n'andrò.

Cel. Vado; ma quando
 Ci troueremo inſieme?

Lin. A uoglia tua.

Cel. Diman per tempo al deſtinato luogo.

Lin. Sì, sì, v'è pur.



ATTO QVARTO³⁶

SCENA III.

L I N D A. E C H O.

A H ſfortunata Linda
 Suenturata frà quante
 Quel che ne apporra il giorno, illuſtra
 e mira,

Come il giuditio human ſouente falla;

Ecco, mentre io credeuo

Effere al colmo giunta

De gli humani contenti, e de le gioie

Nel centro de gli affanni,

Et in profondo mar di ſcontenteſſe

Precipitata ſono in un momento.

Non vidi l'hora (ahi laſſa)

Che di ghirlande cinto ambe le tempie

Il ſacrato Himeneo preſente foſſe

A le bramate nozze,

E che l'alma Giunone aſſiſa intorno

Al noſtro letto ſteſſe, & hor, che pure

Hò conſeguito quel, che ſi bramai,

Ecco il frutto, ecco il ben ch'io ne ritraggo.

Ma ſè intelletto ſano hauèſſi hauuto

Da gli auguri potenti

Da i ſogni, & apparenze d'horror piene,

Che in vece di Giunone, e d'Himeneo

Fecero al letto intorno empia corona.

Conoſciuto hauerei qual fin doueua

Sortir

Sortir da tal conubio. Ah quella face,
 Che trè uolte s'estinse inditio diede
 Di tenebre future, e dinotommi
 Che in esse inuolto sempre
 Il mio core affannato star doueua:
 Ma doue sono (ohime,) doue son hora
 Quei baci, le carezze, quei conforti,
 Che l'iniquo Lirinto dar solena
 A me tremante, e di paura ingombra?
 Le parole soauì, oue son hora
 Che per racconsolar mi
 Espresse poco dianzi
 Quando miriscontrò, che da la Maga
 Facea ritorno? Ah mentitore ingiusto.
 Fecer le tue parole,
 Che leal giudicandoti, e costante
 Promisi, esser cortese del mio amore
 A Celso se ueder m'hauesse fatto
 Ad altra donna in braccio
 Te perfido, e crudele, il che stimaui
 Possibil, come s'huom uoluto hauesse,
 Chiuder l'ampio Oceano in picciol urna,
 Egiel promissi (ohime) con giuramento,
 Et ei ueder mi fe più, che non uolsi,
 Ma pria s'apra la terra, e dia ricetto
 Entro al suo seno à quest odiata uita
 Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.
 Quanto chiaro esser uero hora conosco
 Quel che i numi infernali
 Risposero à Califfa,
 Che prima fosse à l'Occidente steso
 Il luminoso Dio, sapute haurei

Quel

Quelche inferir volesser le fantasme,
 Che mi rendeano inquieta, e fastidiosa.
 Hora non più mestiero
 D'interpreti hò, M'è più, che noto homai
 Il Coniglio ch'isla, Lirinto, è quello
 Più grato à me de la mia propria uita.
 La cacciatrice, che con mille aguati
 Tentò di hauerlo, e l'ebbe, è quella rea
 A cui (misera me) poc' anzi in braccio
 Lo vidi ad onta mia
 Giacere, e sollazzarsi, Ma, che manca
 Ala interpretation, ch' à morte io corra,
 Conuien, poi che con essa oprerò in giusa,
 Che più non mi saranno
 Molesti i sogni, le fantasme, e gridi.
 Eccomi al morir pronta
 Poi che morir bisogna. Adesso haurai
 Perfida donna il campo
 Libero, ne haurai, che ti disturbi
 Dal core i dolci frutti
 Si grati al gusto tuo.
 Non più i timori, & i sospetti rea
 Il tuo cor renderan simile ad Etna,
 E tu sleal Lirinto
 Propizia haurai la morte à i tuoi desiri,
 Desiri ingiusti di vedermi morta:
 Ma dimmi iniquo, dimmi
 Qual mia colpa, ò demerto,
 Fè sì, ch'ad altra ti donasti? forse
 Scopristi in me d'infidelità già mai
 Minimo segno? forse non ti amai
 Sempre de la mia uita al paro? Hauesti

D

A le

A' le tue voglie forsi
 Il mio voler già mai ritroso, o schiuo?
 Ah crudo ancor un giorno piangerai
 La tradita consorte
 Hò piu questa speranza, e se vedere
 Dà li infernali alberghi
 Si può ciò, che quà sù nel mondo s'opra
 Spero veder con le tue proprie mani
 Sueller l'aurato crin battere il petto:
 Ma che vaneggio? ah che vedrò più tosto
 Il perfido con nodo maritale
 Congionto a la lasciata meretrice
 Premere il casto letto
 E viuer me schernendo, in gaudio, e pace;
 Ma non fia questo ver, che errante spirito
 Ne i notturni silentij a i conosciuti
 Tetti girerò intorno, e con spauento
 Conturberò il riposo, e sarò infesta
 Ai duò nouelli amanti sempre mai. *ai*
 Ma se intendeno il uer le orecchie mie
 Echo mecho si duole; Echo, deh dimmi
 Senti tu del mio mal forse cordoglio. *doglio*
 E qual cagione a questo duol ti spinge?
 De tuoi passati amor la rimembranza
 Fà ch'hai pietà di me meschina è uerò? uerò
 Certo se il mio dolor col tuo pareggio
 Conosco il mio maggiore,
 Che se tu non godesti il bel Narciso
 Ne manco altri il godeo,
 Ma io che posseduto ho breue tempo
 Lirinto, & hor ch'altri sel gode veggio
 Si come è il duol maggiore

Hò

Ho di dolermi maggior causa ancora
 L'istesso à te non pare? *pare*
 Se dūq; anche à te par, giusto è'l mio duolo;
 Mà, dal dolor qual frutto si consegue
 Se non è chi ministri al core afflitto
 Molto conforto, ò poco? *poco*
 Quanto che dici il ver, ma che far debbo
 Dunque per impor fine à quelle pene,
 Che dāno al petto mio gl'ingiusti amori? mori
 Già questa medicina,
 Ch'ultima, e de dolenti datta hauea,
 Ma dimmi per vscir presto d'impaccio
 Debbo oprar ferro, ò laccio? *laccio?*
 Laccio? Questi i legami dunque sono
 Cò quai doueuo Amor essere auinta
 Altra catena meschinella attesi
 Altri lacci sperai pur, segui à dirmi
 Se idugiar debbo, ò qñ, è bē ch'io mora? *ora.*
 Eccomi pronta, hor uado, gratie intanto
 Infinite ti rendo del consiglio
 Buono, che dato m'hai *ai.*
 Ancor segue à dolersi, e del mio male
 Pietosa, mostra hauer dolore immenso,
 Ma à che più tardo homai, che ad essequire
 Non vado il suo consiglio?
 Iniquo, e disleal Lirinto, queflo
 E de l'amor, che t'ho portato il premio?
 Ah crudel, quando vscita
 Sarò di questa vita
 Non mi negare almen la seppoltura,
 Anzi sotto una dura pietra copri
 Questo mio freddo corpo, e scrini sopra

D 2

Que-

ATTO QVARTO.

Queste poche parole.

QVI giace Linda ninfa sventurata,
Che per hauer troppo veduto à morte
Sen corse disperata;

E tu che desisti

Celso di violar miei pensier casti
Se à caso arriuerai doue rinchiusa
Sarà questa mia spenta inutil salma
Non ti dispiaccia dire

Ossa infelici il Ciel ui doni pace.

Ne molesto ti sia con dura falce

Incider questo caso in pianta, o selce

Acciò, che sè Lirinto

Tal volta il leggerà d'un sospir muto

Mi si mostri cortese.

adìo A . . prati, campagne, selue, e monti,

A . . men vado, o fonti.

A . . spechi, à . . linfe,

A . . pastori, e ninfe,

E tu che in parlar tronco

Echo mi consigliasti poco dianzi

Restati in pace à . . A . . A . .



SCENA

39
SCENA QVARTA.

DVRENO solo.



H I M E, qual noua cura s'
mi affligge?

E qual m'incende fiamma il por
to? e quale

Serpe al mio core intorno ignoto affetto?

De la crudel risposta,

Che non hà molto diedi

A la pur troppo innamorata Erminia.

Pentito, doglia incomparabil sento

E temo, ch' il mio rigido parlare

Non l'abbia disperata,

Indutta à darsi morte.

Che se ciò fusse; misero Dureno

Qual pena al fallo tuo sarebbe eguale?

Nissuna certo: Ah, che l'arciero Amore

Lo sprezzato da me nume . . . adorato

Già veggio in atto di vendetta starsi

Tremendo, e di saette armato, e d'arco

Pront' à ferirmi; Deh pietoso

Ancor, che nulla gioue

Ritrar la man, poiche lanciato, e il dardo

Ti prego non di meno

Per quel . . . seno, amato

Che gli alimenti primi

Ti diede, a perdonarmi, e à far ch'io troui

La troppo amante, poco amata Ninfa

Sana, e ver me qual pria benigna, e pia.

D 3 Tenni

Tenni (sciocco pensiero)
 Che tu non fossi, ò non cesi potente
 Come più volte raccontare udi.
 Da questo, e quel pastore innamorato,
 Anzi di lor mi prendea gabbo; è gioco
 Qual'hor brugiar diceano in viue fiamme.
 Perche la greggia, la sampogna, e'l canto
 Erano la mia cura, e non haueui
 Con la tua face ancora
 Infiammato il mio core;
 Ma (lasso) hora, ch'io sento
 Fatto il mio petto à Mongibel simile
 E forza, ch'io confessi
 Mal grado mio la tua molta potenza.
 Gir voglio à ritrouare
 La già sprezzata Erminia, e s'ancor uiue
 Cortese mostrarmmi à le sue voglie,
 E se nel proprio sangue
 Incrudelita ad immatura morte
 Corsa sarà, di morir mi dispongo,
 Acciò l'empietà mia
 Punita, e vendicata Erminia sia.



SCENA

SCENA QUINTA



ERMINIA. DURENO.
 FURIO di dentro.



VALL' hirsuto Cinghia-
 le,
 Che col riuolto dente à più
 di un cane,
 E à più di un cacciatore il
 fianco aperse
 A quegli al fin, che con dardo, ò con spiedo
 L'atterra, apporta, sè ben sanguinosa,
 La vittoria maggiore.
 E qual figliuol, che abbandonò gran tempo
 Il vecchio padre, & scorse ignoti lidi
 Combattuto hor da l'impeto de venti
 Nel mare, hor da perigli strani in terra
 Agitato, e sbattuto al Patrio tetto
 Con maggior contentezza si raccoglie
 Così s'auerrà mai, che si ammolisca
 De l'ingrato Dureno
 L'adamantino core,
 Dopò tante repulse,
 Dopò tanti sospiri,
 Dopò lacrime tante, saran forse
 Del longo penar mio più grati i frutti.

D 4 Dur.

Dur. E tempo Erminia homai
 Che la pietra che armaua questo petto
 Si spetre, e rompa, e che la palma ottenghi
 De l'acquistata pugna, lo vinto cedo
 A le tante preghiere
 A i focosi sospiri, e caldi pianti
 Armi troppo offensive,
 E per placar cor di Leone o Tigre
 Assai ben temperate, Ecco ch'io vengo
 Prigionier uolontario al tuo trionfo.

Erm. Certo che il pio fanciul col dardo aurato,
 Ch'io le porsi piagato hà il duro core,
 Stupida finger uoglio
 Di mutamento tal marauigliarmi.
 Dureno a sufficienza
 Non una sol; ma mille uolte, e mille
 M'hai tormentata, hor aspe sordo à preghi,
 Hor diamante a sospiri
 Mostrandoti, e di sdegno, e d'ira armato
 Senza, che ad esso vogli
 Per diletto pigliar finger pietoso
 Di hauer quella durezza mitigato,
 Che già ti rese a le preghiere mie
 Aspe, e à sospir diamante.

Dur. Deh non ti cada in core
 Simil pensier di me, che dè l'errore
 Nel quale auiluppato fui gran tempo
 Pentito uengo a dimandar mercede.

Erm. Non posso immaginarmi,
 Che in così certo tempo habbi cangiata
 Tanta durezza tua.

Dur.

Dur. Sorella cara,
 Repetendo poco anzi,
 Quando fuggij da te quelle parole
 Piene di crudeltà, ch'ultime espreffe
 L'audace lingua mia, sicuro a pieno
 De l'amor, che mi porti pentimento,
 Mi assalì il core in guisa,
 Che ne fui per morire, e per trouarti
 Ritornauo hor; non mi negar ti prego
 Grato perdono.

Erm. Ancor creder non posso,
 Che mi ami, e temo.

Dur. Di chi temi? dillo.

Erm. Temo che per pigliarti gioco pos
 Di me quando in catterua
 Di pastori, e di ninfe ti ritroui.
 Non uenghi hora a burlarmi,
 Tu che tanto sprezzaua la potenza
 D'amor dunque ferito, hora ne vai?

Dur. Son ferito, e confesso
 Chi per mostrare Amor il suo ualore
 Verso me temerario auentò il dardo,
 E per che non ti credi,
 Che per prendermi gioco
 Di te quisia venuto
 Quando diletta sposa
 Del pentito Dureno esserti piaccia
 Ei ne è contento, e per mostrarne segno
 Ecco ti dà la man di fede in fede.

Erm. O auenturata Erminia
 Ecco la mia per pegno

D s D'ef

SCENA TERZA



D V R E N O. F V R I O.
E R M I N I A.

Fu. **I** V R I O, che ci è di nuovo.
Ohime i capelli
Mi si drizzano in capo, che par
sia.

Di Cinghial la ceruice
Pensando al caso acerbo.

Dur. Che caso? Ah di sè sempre il tuo servire:
Altrui sia grato, e à te guadagno apporti,
Che nouella ci arrechi?

Fur. Sì cattive, ch'io penso
Non poterle ridir tanto il dolore
Mi serra il petto, e mi chiude la bocca.

Dur. Deh rasserena alquanto
La mesta faccia, e del dolor ne spiega.
La cagion, che per darti aita haurai.
Pronta questa mi a uita.

Fur. Se già mai di soccorso hebbi mestiero
Hor ne hò necessitade e nè le amiche
Offerte confidando, che mi fai.
Ti dirò breuemente
Quel che perpetuo duolo à questa vita
Recherà, sappi dunque,
Che Linda mia patrona, è morta.

D 6 **Dur.**

D'esserti moglie, e serua.

Dur. Serua? non dir ti prego

Per signora ti voglio, e per Regina.

Fur. Accorrete, accorrete, aiuto, aiuto.

Dur. Questo è Furio capraro di Lirinto;

Eccolo, ad altro tempo diferiamo

I complessi, e le nozze; vdiam' per hora.

Ond è, ch'aiuto chiede.

Erm. E' molto in vista affannato.

Fur. Soccorso, aiuto, aiuto.



SCENA

Dur. E' morta

Linda padrona tua ?

Fur. E' morta, e fur questi occhi destinati

A vedere spettacoli di morte.

Erm. Deh per tua fè narraci il tutto a pieno

E' morta Linda certo: E qual cagione

L'indusse a ciò? Che specie fu di morte?

Fur. Occulta mi è la causa del morire

Ma palese la morte; e in che modo,

E doue (se mi ascolti) narreroti.

A ritrouar Lirinto mene andaua

Perche corresse a soccorrer Radicchia,

Che spaurito dal latrar de Lupi

Si era serrato con l'armento insieme

Dentro la mandra, quando calar uidi

Il monte, ch'a Parthenio si congiunge

Ad alcuni pastori.

Ch'a le spalle portauano dui Lupi,

Essi di hauerli uccisi

E porto aiuto al rinchiuso Radicchio

M'affermarno giurando

Ona io vedendo, che più di bisogno

Non facea, che Lirinto ricercassi

Con alcuni vaccari amici miei

A ruotolare il cacio

Nel prato al rio vicino

Alquanto mi trattenne, quando udi

Di cocente sospiro il mesto suono

Mi ferma per sentir onde ueniva,

Quidi sfrafcolar l'olmo tenuto

Da i correnti Pastor Meta del corso,

Senza poter conoscer chi su vi era,

Ma

Ma la connobi ben (misero) quando

Da racemo, che in suora esporger uidi

Precipitarsi, e restar ninfa appesa.

Erm. E questa ninfa era la tua padrona?

Ohime dunque con laccio, è corsa Linda

Honor di queste selue à darsi morte?

Fur. E per apunto, come te la dico.

Erm. Perche (veduto il caso)

Non corresti repente a darli aita?

Fur. Io pur troppo vi corsi

E salito su l'Olmo in uno istante

Recisi il cinto micidiale, e in terra

La posi insieme cò i vaccari amici,

Ma che prò? Che giouò questa mia aita?

Se negra come Oliua

De sensi al tutto priua in terra giace?

Erm. Ah meschinella gli dissi ben io,

Che l'humor maninconico, onde hauea

L'animo inuolto uolea trarla a morte,

Ma perche al suo Tugurio con l'aiuto

Di quei vaccari portata non l'hai?

Fur. Perche lasciar non uolsero li armenti,

E perciò à ricercar pastor benigno

Veniuo, che soccorso mi porgesse.

Ringratiato sia Gione,

Che del mio mal pietoso, quì mi guida

Doue miglior, che altro ue lo ritrouo,

Andianne dunque sè vuoi darmi aiuto.

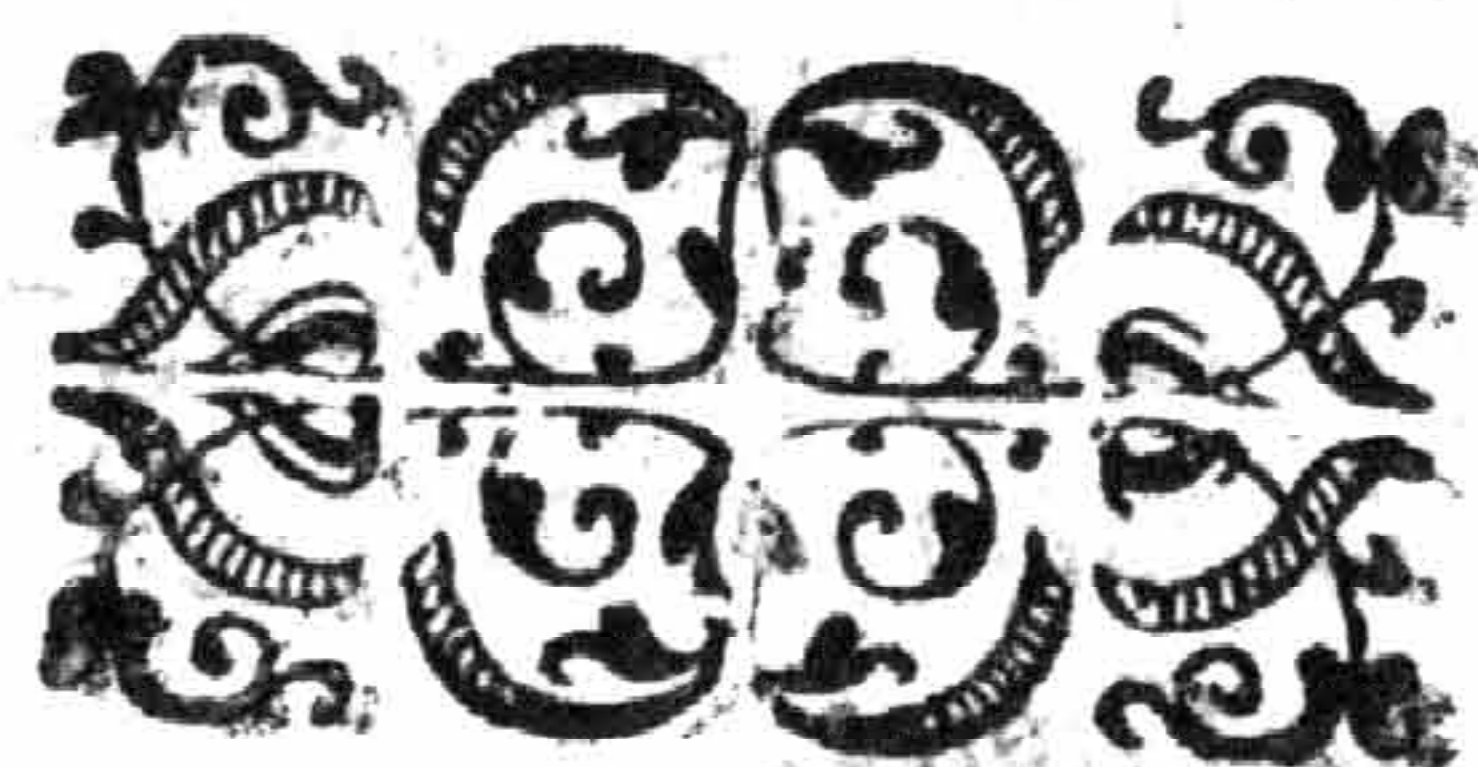
Dur. Andian senza dimora.

CHORO

CHORO.



OME da vetro lume
 Tra spar da nobil alma alto
 costume,
 E seguitando il ben operare
 altrui
 Spesso cor rozzo, e uile
 Si fa bello, e gentile;
 Immitiam dunque nui
 De la nostra compagna amata, e cara,
 La virtù eccelsa, e rara
 Che per seruar la castità gradita,
 Sdegnà di star in vita.



ATTO

ATTO QVINTO SCENA PRIMA.



CALIFFA. FLORINO.

Ca.



LORIN, non fà mester
 ch'io ti racconti
 La forza, e la virtude
 Che hà in se quell herba
 colta
 Al lume de luna

Seccata a l'ombra, e conuertita in polue.
 Ne conuien, ch'io ti narri
 Il valor di quell'altre à l'apparire
 Del'Alba, svelte a forza,
 Dal sen de la gran madre
 In luoghi ermi, e petrosi,
 Dapoi pestate, & in sugo ridutte
 Ne che il poter ti esplichi fà bisogno
 (Poi che l'hai conosciuto à mille segni)
 Del velen cauallino,
 Del sangue viperino,
 E cerebro de l'orso,
 Cò i quali, e con le noti, à me sol note
 Il confuso cantar de gli angelletti
 Intendo chiaramente.

Flo. A chi con gli occhi proprij
 Saggia madonna alcuna cosa uede,
 E super

E superchio il uolerla dimostrare
Con le parole; ma perche con questo
Vaso di polue pien quì, vi trahete?

Cal. Per schifar molti mali
Per metter pace, oue al presente, è guerra,
E, perche sian dè la sacrata Giuno
Le feste più solenni.

Flo. Et in che modo.
(Sia lecito à me seruo osar cotanto
Di spiar i secreti uostri intermi)
Far iò pensate

Cal. Pria, che il Ciel si ammanti
Di rilucenti stelle saperai
Da me l' historia à punto. Intanto vanne
(Poi che celerità ricerca il fatto)
Ver la valle del Pino
V con Armilla trouerai Lirinto.
Marito à Linda, o con grand' ansia dille
D'hauer la moglie sua ueduta appesa,
Et al prato del rio teco il conduci,
Oue pur la infelice
Teniò darfi poc' anzi acerba morte,
E non ui essendo il semiuiuo corpo
Qui con esso ritorna.

Flo. Io vado.

Cal. Vanne

Ch'io quanto mi conuiene a far m'accingo.



SCENA

SCENA SECONDA



CALIFFA. duoi spiriti Primo,
& Secondo.

QVI farò con la verga il cercio usato
E nel modo, ch' hor son succinta,
e scalza

Postoui dentro il piede
Vi spargerò de la casta uerbena
La trita po'ue, e dice sette nomi
Di Dei non conosciuti
Conuocherò, che sian presenti à l'opra,
E con la forza di parole occulte
Farò a comandi miei parati, e pronti
Venir spirti infernali,
I quali obediendi
Tutto quel, che imporròli essequiranno
Vò dunque dar principio.

Qui fà il circolo, & entrataui dentro col
nudo piede fa diuersi gesti con la ma-
no, e fingendo mormorare, e sdegnarsi
così ricomincia à parlare.

O la non mi son già dimenticata
Di conuocare i consueti numi,
Hò pure impressi in terra
I soliti caratteri, & espresso

Il nome

Il nome sì temuto
 Nel tetroso abisso, & i chiamati
 Spirti non uengano anche? e forza, ch'io
 Con uoci più potenti, e con scongiuri
 D'auttorità maggiore à me li chiami.

Quì fa nuoui gesti, poi segue uiste alcu-
 ne fiamme.

Oh pur del venir lor conosco i segni.

Pri. S. Che ne comandi potente Califfa.

Eccoci pronti ad obedirti, impuoni.

Cal. Per che tanto tardaste

Sapete pur che senza indugio voglio,

Che à me (qual hor ui chiamo) ne venite,

Non temete i miei carmi, e pur ui è noto,

Il molto lor poter, che si?

Pri. S. Plutone

Re nostro grande ad infocar ne spinse.

Alcuni petti iniqui,

Che da tarlo d'inuidia rosi, e guasti

Opporsi ardirò à virtuose imprese.

Acciò da stimol nostro anco aiutati.

Dessero al uoler lor compito fine:

Quando de tuoi protesti

A se ne richiamò temendo Pluto;

E quì ne spinse ratti. O', perche tanto

Non tardasti à chiamarne,

Che i petti già ammoliti

Riceuessero in se l'urgenti fiamme,

Sì ch'hauesser lor voglie il fin proposto?

Ma poco importi questo, i molli cori

Potrà-

Potrèmo in altro tempo à piacer nostro

Contorcere à pensieri ingiusti, & empì

Atto camino, per condurli al centro.

Doue se arriueranno, e strati, e pene

Ministreremo al merto lor conforme

Questa Donna, cagione

Fù del nostro tardar, del nostro indugio.

Cal. Horsù prendi il camino

Tu ver l'habitation del sonno, e dilli

Che di trè de suoi sogni habbiam mestiero

Atti à quello essequir, ch'hor ti racconto.

Vn ne uoglio che à Linda rappresenti

Diletteuol giardino, in cui raccoglie

Col suo caro Lirinto i dolci frutti,

Che suole amministrare

A serui suoi la gran madre d'Amore.

L'altro uoglio che à Celso parer faccia

D'esser si con Armilla lamentato

De la sua crudeltade,

E che sendo da lei stato sprezzato

Caduto seminato in terra sia.

Dimostrar potrà l'altro

A furio pecoraro di Lirinto

Vn solenne conuito, oue gli sembra

Fra gratiosa schiera

Di pastori, e di ninfe esser affisso,

Et allegre con lor mangiare, e be.

E dille, ch'egli ancor con essi venga

E quì d'intorno sparga

Del sonnifero pilatro la polue

Il papauero, e i sughi, ch'usar suole

Qual'hor de sensi nostri si fa danno.

Tu

*Tu vanne al centro, e dè l'acque di lethe
Pien questo uaso portami, ch'io uoglio
(Spargendola qui intorno)*

*Torre al pastor, a la ninfa, e caprarò
Con essa del passato ogni ricordo.*

Ma qui ne ritornate in un baleno.

Sec. S. Il tutto a compimento essequiremo.

Ca. Deh se in alcun di uoi, (l'auuerta Gione)

Inuida uoglia annida

Si fradichi, e rimoua, e belle, e pure

Restino l'alme uostre, e tenda solo

De mortali la cura ad opre illustri,

A virtuose imprese, e sia lor scopo

D'acquistar per tal strada, e pregio, e uanto.

Non sia chi tenti mai

Turbar gli altrui riposi, ma contento

Ogniun sia di sua sorte, alberghi amore

Non crudeltà ne petti humani; prenda

Diletto in amar l'huom, l'homo, e ricouri

Casti affetti nel sen, casti pensieri,

Che ciò facendo mai,

Potrà sopra di lui spirto maligno

Anzi grato, e benigno

A le sue brame mostrerassi il Cielo.

Ma già da i regni oscuri

Il mandato ualletto a noi ritorna

E seco trahe del uenerando fiume

L'onda richiesta.

Sec. S. Ecco Maestra l'acqua,

Che domandata mi hai, comanda s'altro

Mi resta a far ch'à le tue uoglie pronto

Sempre mi trouerai.

Cal.

al. Torna à l'inferno,

Ch'altro per hor non uoglio

Questa conuien, ch'io sparga per ciascuna

Di queste strade, acciò, che chi passarui

Vorrà, le cose già seguite oblii

Intanto uerrà il sonno,

E cò i ministri suoi

D'essequir la mia uoglia haurà pensiero.

*Qui sparge l'acqua per ciascuna delle vie
nelquale, instante ode alquanto di stre
pito; e così segue.*

Ma che strepito sento?

Ecco l'altro Demonio, che mi porta

De l'ambasciata impostali risposta.

Pri. S. Sarà donna adempito il tuo uolere

E perciò fare il sonno

Inscissibile hor qui meco, è uenuto

Contrè de suoi ministri.

Cal. Ritorna dunque a gli infernali alberghi,

Ch'io congedo ti dò. Quel che p'ù importa

Hò fatto, il meno adesso a far mi resta,

Ecco a punto Dureno, Erminia, e Furio,

Ghe sù letto contesto di racemi

Portan la semiuiua Linda, uoglio

Toccar con l'incantata uerga i dui

Nouelli sposi acciò non sian costretti

Di addormentarsi.

SCENA

SCENA TERZA

FURIO. CALIFFA.

Dureno. Erminia.



Come il Cielo a punto hor quì ti
manda

Scintuita d'ona, perche porgi aita
Al meschinaccio Furio. Deh ritor-

La mia patrona a rimirar la luce, (na
Che da se stessa pcco fà s'uccise.

Cal. Posatela quì un poco, e ch'io la tocchi
Permettete, che s'io

Potrò con le mie forze darle uita
Arrido volontieri à preghi vostri.

Erm. Piaccia à gli Dei, che in poter uostro sia
Di consolar (con darle uita) noi,

Che de la propria uita al par l'amiamo.

Fur. Ohime come gli è pesa, mi hà le braccia
Rotte che par che siano abbastionate.

Cal. Gioite lieti, ch'ancor viue Linda

Tu riposati Furio, e prendi lena

Che in breue farò io, che spiri, e parli.

Fur. Oh piacesse a gli Dei, uoglio ubidirti,
Che si gran voglia ho di dormir, che a pena
Posso tener aperti gli occhi.

Cal. Dormi,

Et à me di tornar in lei gli spiriti

Lascia la cura.

Dur. O' quanto

Donna obligo ti habbiam per gratia tale
Gione par guiderdon ti renda al merito.

Cal.

Q V I N T O.

48

Cal. E voi l'istesso auuenturata coppia
Sani mantenga, & Himeneo congiunti
Per molti anni conserui,
Poi che di affetto concorde à le caste
Sue leggi vi obligaste

Per render più solenne

Dè l'alma Giuno il uenerabil giorno.

State lieti, che amaro alcun la Dea

Non vuol che vostre gioie attosci, e turbi;

Viue Linda, & hor dorme, e l'arte maga,

E di questo cagione, ancor sopiti

Hauria profondo sonno i sensi vostri.

S'io non ui hauessi con la verga mia

Toccati i panni almeno.

Dur. Ben io mi giudicai, che senza causa

Non ne trouasti, & il successo allegri

Attendiamo, sicuri,

Che colmo d'allegrezza, e di contento

Questo giorno sarà, (tua gratia) & io

Con la sampogna mia

Per quanto il debil fiato, e l'humil canto

Si estenderà lo farò memorando.

Cal. Perche voi testimonij à l'opra foste,

E perche tu, che consapeuol sei

Di gran parte del fatto, possi un giorno

Di vendicheuol Dea, di casta donna

Predicar l'ira, e raccontar le lodi

Vi toccai con la verga. Attendi dunque

Il successo, che già veggio venire

(Se il veder non m'inganna) il pastor Celso

Molto affannato, & anhelante. Alquanto

Riritiriamoci à parte

ATTO

SCENA QVARTA



CELSO. FVRIO. CALIFFA.

Erminia.



REDER non posso, che l'ha-
uesse detto,
E poi, che più certezza?
Non me lo han confermato
quei vaccari
E questo non è parte di quel

Cinto,

Ch'era legato al Olmo? O meschin Celso
Qual fine han sempre hauuto
Gli amorosi, & ardenti tuoi desiri?
Tropo sempre infelice. Arsilia amai
Et ottenni il suo amor, mà breue (ahi lasso)
Tal piacer fù, che pestifero serpe
La pouera dormendo punse, e ancise.
Amài de la mia uita al paro Armilla
Eritrosa fù sempre à le mie uoglie,
E poi qual meretrice altrui godersi.
La uidi con questi occhi. Ah vista iniqua,
Vista cagione in me di doglia, e pianto,
Poi che da te la morte a Linda uenne,
Che hauerla tratta a morte altro nò stimo,
Se non la uista amara
Ch' a le sue luci offerse; lo causa fui

Io la

QVINTO.

49

Io la condussi al laccio, e pur respiro?
Anco rimiro il Cielo? anco son uiuo?
Ma che non uado a ricerla homai,
E darli morta gli ultimi saluti?
Gir vò senza dimora; ma che vedo?
Non è questo quel corpo ond io poc' anzi
Semmo diletto attesi? veder voglio
Se alcuna aura d'eterno
Nel suo mortal soggiorna.
O Dei benigni, o stelle amiche, o cielo,
Che veggio? Dorme saporitamente,
Ah che per dileggiarmi quei bisolci
Mi dier la rea nouella.
Ma Furio suo caprarò ancor ci uedo,
Che dorme forte, è ch'io lo desti il meglio.

Fur. Tiri, il mio caccio, o la?

Cel. Che caccio; Furio?

Fur. Vattene à la mal' hora.

Quando tu mastucaui

Non dissi pur dammi di uino un sorso.

Cel. Certo costui si sogna, ma che uoglia

Ho di dormire anch'io? meg'io è, che sotto

Questo mirto mi ponghi, e come loro

Riposo alquanto prendi, il zaino fia

A le guance, sostegno, a i fianchi l'herbe.

Cal. Vedi Duren qual forza habbin gli incanti,

Taci che più vedrai.

Erm. Quà uien Livinto con Florin tuo seruo.

Cal. Lasciali pur uenire.

E

SCENA

SCENA QUINTA



F L O R I N O. L I R I N T O.

Califfa. Dureno.

CALIFFA mia patrona, ecco che
forse
Ti saprà dar contezza
De la moglie tua.

Lir. Ah, Lirinto infelice.

Cal. Deh Lirinto non gioua
Il batter palma, a palma,
Ne percotersi il petto
Dopo l'error commesso;
Tu principal cagion sei de la morte
Di Linda tua consorte;
Tu crudel l'uccidesti,

Lir. Et in che modo
Io l'uccisi, e fui causa, che morisse?

Cal. Per hauerti veduto
Ad altra donna in braccio
A darsi morte disperata corse.

Lir. Mè ad altra donna in braccio?

Cal. Te ad altra donna in braccio?
Mi negherai sèal, sprezzata lei,
Di non bauer donato l'amor tuo
A la sfacciata Armilla? hauerai faccia
Di mentir? Di celarlo à me che uedo

Tutto

Q V I N T O. 30

Tutto ben che lontano,
E'l futuro antiuedo?

Lir. Nol niego (chime) nol celo, ben confesso,
Che mi fu fatto forza, che fui tratto
Com'agna al sacrificio, al macel Toro
A l'amor di costei, dal qual souente
Cercai ritrar, ma indarno il mio pensiero,
E se dir debbo il uero,
Hò spesso attribuita
De l'à me fatta forza la cagione
A magica fattura.

Cal. Assai ben apponesti
Che l'empia non osceno, infausto carme
La liberta ti tolse; & hò per questo
Di te pietà, come di Linda tua
Hebber pietà li Dei, che uiue, e dorme.

Lir. Dunque morta non e la moglie mia?
Dunque dorme? è possibil?

Cal. Dorme, & io
Perche dimenticasse
De le passate cose ogni ricordo
Fui del sonno cagione,
Acciò, che con perpetua pace insieme
Di uita il rimanente consumasse
Con la tua compagnia.

Lir. O benigna Madonna, il Ciel ti dia
Con degne guiderdone à cotant'opra;
Ma doue, è la mia donna?

Cal. Eccola vedi un poco,
Se dolcemente dorme?

Lir. E vero, ò Dei.

Dur. Se veduta l'haueffi

E 2 Quando.

Quando quì la posammo,
Che per sempre dormisse hauresti detto.

Lir. O fratelli mi i cari

Quanta sente il mio cor gioia, e contento?

Ma ditemi di gratia

Come saputo ha Linda

Ch'io mi godeffi Armilla?

Cal. Lo vide co i proprij occhi, e nè fu Celfo

Cagion, che pur sotto quel mirto dorme,

Ch'egli anchor del passato

Piu non ricorderassi,

Ne meno haurà memoria il tuo capraro

D'hauer da morte liberata Linda,

Vedi, che dorme anch'egli, opra d'incanto,

Mio desir, d'impuor pace son' cagioni,

Che profondo Letargo i sensi opprime,

Per che difficilmente in cor seruire

Suol esser secreta, nè uorrei,

Che per tempo alcun mai si risapesse,

Che tu godeffi Armilla,

Ch'essa ingannotti, e che s'appese Linda,

Ondene diuenisti eternamente

Eauola di Pastori.

Lir. Benissimo pensasti,

E più bene operasti

Ma quei vaccari, che presenti sono

Non ridiranno il tutto?

Cal. Non che proueder anche à questo intendo.

Lir. O donna, che per mia salute

....., Giove

Ti dia per me di tanta pena il merito,

Ch'io con mie forze frali

Cor-

Corrisponder non posso, tuttauia

Dè la mia gregge, e de l'armento mio

Sei capretti i più belli, & un giouenco,

Che altero incede a tutto il rimanente

Bianco vi è più che neue, io ti prometto

E uoglio, che sia tua

Vna seggia contesta di marini

Giunchi marauigliosa d'opra a cui

Sourastà grata sponda, oue appoggiare

Gli homeri puossi, al uecchio padre mio

Dà l'antiquo Montan lasciata in dono.

Vò, che sian tutte tue le dette cose,

Et oltre a questo ti fò in sempiterno

Del mio voler signora, e che disponghi

Di me, come tuo seruo

Ti prego caldamente.

Cal. Tiriamoci da parte alquanto, ch'io

Veggio quà venir gente; Armilla, è certo

Vdiam ciò, che ragiona,

E quando me le accosto

Da longi state à rimirare il fatto.



SCENA SESTA



ARMILLA, LIRINTO, CALIFFA,
Erminia, Dureno, Celso, Linda,
Furio, Florino.



OR sì, che i miei diletti
Son de legioie al colmo per-
uenuti.
Poi che questi occhi non più
si uedranno
Auanti quell'ostacolo, che

sempre.

Causaua in me timor, sospetto, e noia.

Adesso il fin bramato

Conseguiranno i miei desiri ardenti,

Poi che da chi guardarmi non hauendo

Goder tutto per me liberamente

Quel potrò, che tanto amo; E chi farà dubio,

Che non haurà sì tosto

A le ceneri morte dato tomba,

Che qual ceruo assetato, al chiaro fonte,

A me ne correrà ueloce, e presto,

Perche di nodo maritale insieme

Ci legbiamo per sempre?

Lir. Buono, hà già fatto il conto.

Arm. E quando ancora

Questo non facci, non sò il modo a punto.

Di.

Di far che à uoglia mia

Di corso in uece batta i uanni, e voli

Sopra i pochi capelli,

Che li recisi mentre già dormia,

Mormorerò parole,

Che hauran poter di far, che sempre uniti,

Di vita il rimanente goderemo.

Cal. Chi senza calce fabrica souente
Come sforce à la stiaccia colto resta.

Arm. Mà che letargo, è quello,

Che si debil mi rende,

Et a dormir mi inuoglia?

Cal. E mestier, ch'io la tocchi con la uerga.

Acciò dal sonno non rimanga uinta.

O donna de le pessime peggiore.

Dunque son l'arti tue, strega importuna,

Con modi infauti a le tue uoglie trarre,

I semplici pastori,

Impudica sfacciata?

Arm. Qual causa à dirmi ciò ti muoue, e sprona?

Cal. Taci libidinosa, che non uoglio,

Ch'a la presenza mia

La profana tua lingua al dire snodi,

Ne che manco respiri.

Tirenia t'insegnò pur quelle untioni,

De le quali operando

Notturna batti i uanni

Quattro uolte ogni luna?

E il modo ti aditiò di far con cera,

O con qualche rapina,

Correre al tuo voler i semplicetti,

Che incanti a buona fede

E 4.

Errata.

Erran per queste selue?
 Che forza han l'arti tue, guarda sè puoi
 Hor che con questa uerga ti percuoio
 Parlar? muouere il corpo? hora che dici?
 Accostati a me un poco? vedi come
 Immobil resti iniqua?
 Che dici? che pauenti?
 Voluto hò che conosci,
 Che questa uerga puol, che questa ha forza
 Di fare altre malie, che quella ond hai
 Tratto Lirinto a le tue uoglie ingiuste
 Sendo cagion de l'empia, e cruda morte
 Di Linda sua consorte.
 Parla sù, sù defendi homai te stessa;
 Mà non uoglio, che parli
 Sè prima non mi dai
 La parte di capelli,
 Che dormendo Lirinto
 Da la sinistra guancia gli tagliasti:
 Dammela, e poi le tue ragion defendi.
 Che indugi? Hor à qual causa a bramar q-
 Che ad altra Himen congiunse (gli,
 Ti indusse?

Arm. Il gratiofo uiso
 L'accorto ragionare, e i bei costumi
 Del giouine Lirinto causa foro,
 Ch'io l'inuescassi in quella guisa; e degna
 Mi credo esser di scusa; ma ti prego
 Dimmi perche cagion fui de la morte
 Di Linda sua consorte?

Cal. Perche passando Celso
 Da la valle del Pino,

E ca-

E calando per bere al Rio, che bagna
 Il prato conuicin ti uide in grembo
 Lirinto, e tosto ne auisò la moglie,
 E fece, ch' essa, con i proprij lumi
 Mirò più che non uolle
 Potissima cagion, ch' à morir corse.

Arm. Ohime, possibil è, che Celso, e Linda
 Con Lirinto giacir, m' habbin ueduto.
 O' sorte auersa: Lo dirà per tutto
 Lo sprezzato Pastore.

Cal. Sai pur che cosa alcuna
 Tanta occula non è, che il tempo al fine
 A gli occhi altrui non manifesti, e scopra.

Arm. Lo sò ma cieco Amore
 Fà ciechi i suoi seguaci.
 Però venia ti chieggió, e ti scongiuro
 Per il potente Marte, e biondo Apollo,
 E per la Dea di cui ministra sei
 A far che Celso taccia ond io non sia
 Fauola in auenir d' Arcadia tutta.

Cal. S'io riguardassi al merto Armilla, mai
 Da me perdono impetraresti, anz'io
 Tuba a scoprir tue colpe diuerrei,
 Ma perche stabilito
 Ha la triforme Dea,
 Che in questo giorno, che al sacro precede
 Nel qual si rende a la suprema Giuno
 Il consueto honore,
 Habbia fine il dolore
 Comincin le allegrazze, & i contenti
 In donna, che l'offese, condescendo
 A perdonarti; Questo,

E 5

Com

Con patto, che due cose mi prometti:
E promesse le offerui, pria che in nido
Si riduchin gli augei, le fere in antro.

Arm. Eccomi pronta, obbedi,
Che ti prometto, e d'osservar ti giuro,
Se chiari sempre i fonti al gregge mio
Siano, e di tenere herbe i prati adorni
Quanto prometto, pria che sonno chiuda
Queste mie luci afflitte.

Cal. Quel ch'io uoglio, e che sciogli
Dà l'incanto, che tragge
Al l'honesto tuo uoler Lirinto,
E che più mai non osi
Quelle arti essercitar oscene, e rie
Che t' insegnò Tirenica, e uoglio ancora,
Ch' à prender Celso per marito pieghi
L'ostinata tua mente.

Arm. E questo vuoi da me? sol questo brami?

Cal. Tanto m' basta solo, e ti prometto,
Che Lirinto cortese,
Ti sarà di perdono,
E che mortale alcuna
Di questo fatto haurà già mai contezza.

Arm. Dammi dunque i capelli
Se vuoi, che dà l'incanto
Lirinto sciogli.

Cal. Prendi,
E scioglilo hora a la presenza mia.

Arm. Tanto farò, che ben luogo opportuno
E qui (dove si troua aria, acqua, e terra)
Che se ben manca il foco, son bastanti
Gli elementi presenti a fare il fatto.

Attendi.

Attendi dunque, e se repente scossa
Farà tremar queste uicine selue
Al fin del canto, fia l'incanto sciolto.

Cal. Dà pur principio, & essequisci il tutto.

Arm. Zeffiri, che spirate
A queste selue intorno aure soauie,
Omai con uoi portate.

Parte di queste chiome,
Che del proprio uolere ambe le chiavi
Rendo a Lirinto, così dal mio core
Togliete uoi la sua bellezza, el nome,
Nè d' inlecito ardore.

Più nostri petti incenda ingiusto Amore,
Terra, che i fasti, e l'altezzæ humane
Mostri quanto sien uane
Riducendole in polue arida, celsa.

Hor questo aurato crine,
Et i nostri amori (al fine
Sendo homai giunti) in te nascondi, e celsa
Ruscel che l'acque tue porti a seconda
La uè sormonta, e cresce.

Rapida il Ciel' sals' onda
Porta queste reliquie di capelli
In bocca ad orca, o ad altro marin pesce
Acciò dispersi, del giouin' Lirinto
La rimembranza dal mio cor si suelli,
Et ei libero sia dal labirinto,

Nel qual da me fin' hora, è stato auinto.
Ecco l'incanto sciolto, odi che fremente
L'opaca selua, e per l'horribil moto
Ogni pendice crolla; Già Lirinto
Puote sicuro andar per questi colli,

Et io ti dò mia sè di mai più fare
Incanti, ò mormorar magico carme.

Cal. Farai questo facendo il meglio tuo
Credimi Armilla, Hor piega
A prender per marito il pastor Celso.

Arm. A questo anco essequir parata sono;
Ma (lassa) come vuoi,
Ch'egli s'inchini ad amar impudica
Donna ueduta à l'amatore in seno?
Come vuoi, che riguardi
Con lieta fronte, chi ritrosa sempre
Mostrossi à le sue voglie, al suo mal presta?

Cal. Ciò non ti rechi noia,
Chiede l'util comun prouida, il tutto
Preuisto, al tutto hò proueduto: sappi
Dunque ch'oprai con lethale onda quello,
Che meglio giudicai; furo ministri
D'Auerno i numi, il sonno, e i sogni insieme.
Linda morta non è, dorme, e con lei
Celso, e Furio riposano. Riuolgi
A questa parte i lumi, e li vedrai.

Arm. Pur troppo addormentatili rimiro;
Ma non mi celar prego
La cagion, ch' à ciò far t'indusse.

Cal. A meglio
Tempo la ti dirà Dureno il quale
Di questa historia testimonio eleffi
Et è quiui presente con Erminia
A cui poco anzi diuenne marito.
Con essi è ancor Lirinto
Qual pronto à perdonarti trouerai.
Voglio chiamarli, e venia impetrar io

Per

Per tè, qualche far poi
Dourai t'insegnerò compitamente.

Arm. Fà ciò, che meglio stimi, in te confido.

Cal. Lirinto, e voi felice coppia auanti
Fateui, che di voi mestiero habbiamo.

Lir. Ecco ci pronti.

Cal. Voglio,
Che per farmi piacer Lirinto inchini
A perdonare à la pentita Armilla,
Io per lei uenia chieggio, e sè suo fallo
Dal perdonarti toglie
Non riguardare al reo: Califfa chiede,
Ne si nieghi à Califfa il chieder giusto.
Che se bene ella errò ricopre Amore
Gli error, ch'altri commette in lui seguèdon.

Lir. Ch' à tuo senno, e à tua voglia
Disponessi di me poco anzi dissi,
Eccomi pronto à perdonarli.

Arm. Quello
Ch'io feci, ò bel Lirinto, tratta, feci
Da desir di godere
Le tue rare beltadi,
Però d'impetrar uenia degna sono,
Che di molta beltà son questi effetti.

Lir. Volontier ti perdono Armilla cara;
E che mi ami desio di casto amore.

Arm. Di ciò far son disposta, e te'l prometto.

Fur. Troppo presame in questo latte hai posto.

Cal. Po', che si ben fin hor passan le cose
Quell ui narrerò, che a far ui resta.
A Celso sembra, hor ch'è ne'l sonno immerso
D'esser sì teco lamentato, e in terra

Semi-

Semiuiuo caduto
 Del amor che ti porta.
 Hauerti dato manifesto segno.
 Tu dunque finger dei pietosa hauere.
 Quel duro mi'igalo,
 Che ti rese à suoi prieghi, e sorda, e dura,
 E con accorto dire
 Mostrarti à le sue voglie obediante.
 Questa sia pur poca fatica à tanto
 Premio, che ti si appresta, atteso, ch'egli,
 Ti diuerrà marito.

Arm. In vero poca.

Fia (tua mercè) saprò ben finger io,
 Gestì, e note opportune a questo effetto.

Cal. Talhora il simulare vrile, apporta
 Però fingi attamente, e tu Lirinto
 Cercati appresso à l'ingannata Linda,
 Che in diporti amorosi
 Teco trouarsi mostrandole il sogno,
 Quando, vi roccherò con questa verga,
 Del passato scordata, teco lieta.
 S'ergerà, lascia poi
 A me del tutto principal pensiero.

Lir. Ad essequir l'imposto auinto sono.

Fur. O che buona ricotta.

Cal. Hor intanto Armilla à l'opra nostra intèto;
 Principio diam', con le tue braccia prendi
 Sotto le braccia Celso,
 E fingi di leuarlo in piede; uoi.
 Ministrar simulate ufficio pio;
 Alquanto d'acqua tu prender potrai:
 Per spruzzarli nel viso, e tu Dureno.

Le fibbie.

Ee fibbie allenta pria, che con la verga.

Lo desti, e con industria coloriamo.

Il fatto acciaio del uero habbia sembianza.

Fur. Fà, che ben cotta sia quella polenta.

Erm. Ecco del rio vicin l'acqua richiesta.

Dur. Et io sciolto hò le fibbie,

Cal. Bene hor dunque

Il resto s'essequisca in faccia l'acqua.

Spruzzali Erminia, & io.

Con la verga hor lo desto.

Fur. O come l'appetito hoggi mi serue.

Erm. Ecco si sueglia.

Cal. Celso, ritorna in tè, raccogli homai.

Li abbandonati spirti,

E chi ti erge rimira.

Cel. Ah chi mi priua.

Di quel ben, che fruir potea morendo.

Ch. hor perderò viuendo?

Se morto fossi ogni mia doglia al fine

Saria pur giunta, e la nemica mia,

Si dispietata, e ria.

Questi occhi priui del solito lume

Non haurian più veduta, e queste orecchie

A l'udir non più presto.

Portato non haurian per strade ignote

Repulse, e infauste noti al core afflitto.

Ohime.

Cal. Deh prendi homai

Vigor Celso, e rimira,

Chi ti sostien, chi t'erger, ecco che certa

De l'amor che le porti Armilla hor pronta

Per darti aita aciorre. Hor non più fera.

Nora

Non più di sdegno armata

Ma pictosa, t'accog'ie in le sue braccia.

Arm. Celso mia uita, ecco pentita vengo.

A compiacerti presta

De l'amor, che mi porti homai sicura.

Cel. Ah selce così dura

Dunque in sì curto tempo, è fatta molle.

Com'esser più?

Cal. Son questi.

Celso d'Amor miracoli, deh guarda

(Sè pur queste non credi)

Lo spietato Dureno,

Che unquà piegare à le tue uoglie uolle,

E amare Erminia, ch'hor pentito il collo

A giogo marital lieto soppuone,

E d'Erminia marito diuenuto

Cangiata hà sua durezza in molli affetti.

Cel. O che rimirar hoggi il Ciel mi face

Son desto, o dormo, o dritto intendo, e miro?

Dunque d'Erminia il capital nemico

Fatto, è d'Erminia sposo?

Forse voi motteggiate.

Dur. Non ti credere o Celso,

Che la saggia Califfa spasso prenda

In dilleggiarti. Io ciò, ch'ella ti disse

Affermoti, & in fede

Questi baci rimira,

Che son d'amante sposo pegno, e fede.

Cel. O che veggio.

Cal. Sù, sù, non più parole,

Si venga à i fatti Celso. Io che di Giuno

Di sposi

attrici son ministra

Min-

Ministra anco esser voglio

Di queste contentezze, testimonij

Saran di sposi, sposi.

Da quà la destra Celso. Armilla porgi

La tua di fede, in fede.

Arm. Eccola.

Cal. Questo

Basti per hora al sacro tempio il resto

S'essequirà.

Cel. O' quattro, e cinque uolte

Celso felice.

Arm. O' Armilla auenturata.

Cal. Ma sè dritto mirai poch anzi uidi

Lirinto, e Linda addormentati insieme

Voglio veder se lor sono, e destarli:

Sono per certo. O là Linda, Lirinto,

A che tanto dormire?

Sù destatevi homai, fian vostri sensi

A i loro ufficij esser itare intenti.

Lin. Che? che? come, che cosa?

Lir. Linda, Linda.

Lin. Lirinto, ergeti homai, siamo scoperti.

Cal. Sù sgombrate da voi questo letto ge,

Emirate accidenti strani, e nuoui,

Eccoui a Celso Armilla, & à Dureno

Erminia fatta moglie,

Ad honorar queste felici nozze

Presti ambo siate, che di nume santo

Son questi effetti.

Lir. O benedetto giorno.

Cal. Cho ui pare di qsti strani insoliti acci'eti?

Lin. Io confusa mi resto dunque Armilla

Piegò

Piegò la ferma mente

Di Celso non amare, ad amar Celso?

O merauiglia grande.

Dur. State lieti,

E di quel che il Ciel vuol nosco contenti;

Restate; ma che fa là Furio, ò come

Hauete hoggi sopiti i sensi in lethe.

Sueglialo tu Lirinto, e fa che vadi.

A ritrouar Telenco.

De la mia cara Erminia amato padre.

E lo conduchi al tempio.

Cel. Potrà condurui ancora

Dè la mia Armilla il vecchio padre Egisto,

Acciò siano presenti.

Cal. V à Florino

Tu ad apprestare al Tempio.

Le necessarie cose.

Flo. Volontier vado, ò come allegro sono.

Lir. Furio sù, sù, dunque questa è la cura?

Ch hai de la gregge mia?

Fur Ah ah, lassami stare.

Lir. Leuati sù dich'io.

Fur Oh, oh noioso sei.

Voglio anco bere un ciantellin, m'intendi?

Lir Ah briacon' son questi.

Serui ti so dir io? posso fidarmi.

Ber. senza discriptione, e poi dormire,

Pouera gregge di sì buon custode

Prouista, ergeti dico.

Fur. Ben, bè, ti lancerò questo piatello:

Lassami ancor mangiar quattro bocconi,

E poi son tutto tuo.

Cal.

Cal. Sù, Furio, voglio

Benche tu mangi, tempo

E ben di mangiar questo.

Fur. O doue, è l'apparecchio?

Cal. Eh sciocco sogni.

Ma sono del uero indici i tuoi sogni.

Vedi che nozze tutti Arcadia corre,

E nozze ogni dirupo, ogni antro, e speco,

E ogni concauo loco hoggi ribomba.

Troua Egisto, e Telenco,

E dilli, che ne venghin ratti al tempio,

Doue le figlie loro

A nobili pastori Himen congiunge.

Fur. Ne andro, ma vò di nozze essere anch'io.

Cal. Hai molto ben ragion, Armilla ascolta.

Lir. Aspetta Furio un poco.

Cal. Quel Barro, che poco hà ti furò il zaino

Per colmar le tue gioie.

Questo ti sò palese, è quel fratello,

Che di tenera età per terre ignote

Scorse, e vita menò di biasmo degna.

Quegli è Filete il tuo fratel che Egisto

Lasciò mesto è dolente.

Il qual se ben per il furto, che fece

A te sorella merta

Pena non poca: voglio,

Che per compir d'alta allegrezza i cori

De gli Arcadi cultori

Prenda per moglie di Celso la suora;

Celso che dici?

Cel. In estremo mi piace

Questo saggio consiglio.

Arm.

ATTO QUINTO.

Arm. O cielo, ò numi

Benigni numi quanta hoggi il mio core

Sente gioia, e contento.

Andianne al Tempio, oue prigionie il tieni,

Che di vederlo alto desir m'ingombra.

Cal. Andian di compagnia.

Lir. Fù opportuno consiglio

Ritener Furio, che questa nouella

Porterà insieme ad Egisto, e Telenco

Con quella de le nozze, vanne dunque

Tu Furio ad essequir ciò, che costoro

T'impuosero poco anzi: Indi al tugurio

Nostro ne andrai, doue conuito appresta

Degno di questi sposi,

Ch'io son ben risoluto,

Che in casa nostra, si faccin'le nozze.

Fur. Questo tanto farò: Giorno felice.

Voi cortesi auditori

Sete inuitati à nozze,

Ma perche vedo, che dal caldo oppressi

Date di sete, hauer segno euidente,

Andate à vostre case à ber, e prima,

Acciò che il vin non ui facesse male

Mangiate, à tira pelle, e poi tornate,

Che intanto haurò apprestate

Le cose necessarie per la cena,

E ceneremo insieme. Vdite, vdite.

Prima che ui partite,

Se costor vi han recato alcun diletto

Con l'incolto lor dire

Con liete, amiche voci, e grato riso

Datene segno manifesto, à Dio.

FIN E.